



Fabio Folgheraiter

Orsola

Romanzo-saggio

IM

Il Margine



Durante una leggera nevicata, in un pomeriggio di gennaio senza vento, nei verdissimi boschi del versante trentino del Parco Naturale Adamello-Brenta, non distanti dall'incantato villaggio dolomitico di Spormaggiore, i protagonisti di questo libro — un'operatrice sociale colta e idealista, Orsola Stecker, e l'estroso cucciolo d'orso JJ1, che avrebbe in seguito fatto parlare di sé i giornali di tutto il mondo — ebbero modo di incontrarsi. Fin qui nulla di speciale. L'incredibile fu che i loro spiriti varcarono i confini delle rispettive specie e... si fusero assieme! Proprio così: le loro esistenze divennero, misteriosamente, una. Di tale prodigio, foriero di esiti a tutt'oggi imprevedibili nella storia del welfare universale, non sarebbe tuttavia rimasta memoria se altri due personaggi non avessero frequentato in quei tempi i medesimi, incontaminati ambienti montani. Uno è Luigi, *Gigioti*, un guardaparco tanto burbero nei modi quanto dotato di robuste capacità di osservazione. L'altro è l'Autore stesso di quest'Opera, amico di lunga data di Orsola Stecker, il quale non ha esitato ad attingere alle proprie competenze professionali e alle letture di una vita per spiegare, il più possibile scientificamente (ahinoi!), il mirabile arcano.

Fabio Folgheraiter

1955

È professore di Politica sociale e di Metodologia del Lavoro sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove coordina i corsi di laurea triennali e magistrali in scienze del Servizio sociale nelle sedi di Milano e di Brescia. È fondatore e direttore del Centro di Ricerca Relational Social Work (RSW) e della Rivista internazionale «RSW Journal» e co-fondatore del Centro Studi Erickson di Trento. È autore di numerosi libri e pubblicazioni scientifiche. In questo libro, dovendo dipanare un mistero più grande, si cimenta per la prima volta nell'arte narrativa.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Holdup bear at Yellowstone National Park*,
ca. 1930-45 (Boston Public Library)
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 20,00

Prefazione

Con piacere accolgo il cortese e insieme pressante invito dell'Editore a presentare un libro impegnativo come il seguente. Offrirò il mio sostegno scientifico all'Autore parlandone bene il più possibile. Da ammirabile dilettante, lo merita. Lo vediamo avventurarsi in un esercizio complicato degno di miglior causa nel campo dell'etologia, scienza degli animali e non solo. La tesi è avveniristica e non può al momento essere avallata dalla Grande Scienza. Ciononostante, essa presenta qualche motivo d'interesse almeno nel campo sempre più importante dell'intrattenimento.

Confesso che non ho letto il testo per intero. Buona parte di esso è romanzo e tale tipo di letteratura non si presta, come noto, alle rigorose analisi scientifiche. Pertanto mi devo anticipatamente scusare con tutti voi se non potrò partecipare fino in fondo a questo interessante congresso. Doveri istituzionali mi chiamano altrove. Ricordo solo che la tesi qui sostenuta, se agli scienziati come noi apparirà arrischiata, sembrerebbe avallata dal grande Borges. In un suo importante saggio, egli riporta una cronaca persiana in cui chiaramente si dice che un certo Umar ben Ibrahim credette nella trasmigrazione dell'anima da corpo umano a corpo bestiale e che, sempre lui, ebbe modo un giorno di parlare con un asino, mentre Pitagora, come noto, discusse invece con un cane. Anche Isaac Luria il Leone insegnò che l'anima di un morto può entrare in un'anima sventurata per sostenerla o istruirla. Perciò, speriamo.

Prof. John Steward Boronin¹

*Etologo, professore emerito
Quara's University — Hasen City (USA)*

¹ Studioso molto noto nel suo settore scientifico-disciplinare per aver, giovanissimo, collaborato con Konrad Lorenz a una ricerca di campo sullo spinarello maschio, dove diede un valido apporto anche portando lo zaino delle attrezzature.

Introduzione

Preamboli

*Dove appaiono per la prima volta
in letteratura tre premesse concatenate.
Il numero tre non allude al Trentino,
la meravigliosa terra dove il libro
è ambientato. È uscito così, quasi per caso*

Premessa prima

*Parte idilliaca, all'acqua di rose, in cui si dicono cose utili
in partenza*

Innanzitutto presentiamoci. Non è solo buona educazione. Scrivendo immagino sempre noi Lettori come se fossimo seduti tutti in cerchio qui di fronte. Scrivo come parlo. Cerco il volto di chi mi sta ascoltando. Fissato con Lévinas? No. È un filo di insicurezza. È il bisogno di capire se dico giusto. Se mi si crede. Vivo di retroazioni, che ora dappertutto, non più solo in Italia, si dicono feedback. Immaginiamo di essere perciò davvero tutti noi qui in cerchio. Inizierei chiedendo a ciascuno il suo nome e il cognome, le esperienze belle o brutte, il perché abbia comprato questo libro, e altre cose così. Sempre poi arriverà il mio turno, essendo il cerchio tondo. Dovrei quindi presentarmi a mia volta, ed ecco perciò che lo faccio direttamente.

Sono uno dei troppi professori che, secondo il Ministero del Tesoro, ci sono in Italia. Ma che cosa so io definitivamente così bene tanto da poterlo insegnare? Sociologia e assistenza sociale. In realtà, sul diploma di laurea a lungo sudato c'è scritto Psicologia. Bei tempi. In una delle più antiche Università del mondo — Padova — discutemmo (ero da solo a rispondere, ma undici commissari in toga mi aiutarono con le domande) una tesi sperimentale sull'apprendimento imitativo nei mammiferi inferiori. Ricordo il lungo lavoro di studio. Fu una estenuante ricerca di laboratorio con i topolini e, spesso, con pantegane più gros-

se. Psicologia animale, sì. Ridiamo, ma attenzione. Serissima era l'intenzione mia e del chiarissimo mio Relatore di comprendere i misteri che Iddio aveva voluto infondere nella scatola cranica di quei roditori. Scopo non ozioso, oltretutto. Eravamo strasicuri al tempo di poter sfruttare le nostre nuove scoperte a vantaggio dell'intero mondo antropico, il quale ci sembrava allora così storto nella razionalità sua propria da doverlo ristudiare. Volevamo partire da menti pure, non inquinate d'umano. Grazie topolini, ottima collaborazione. In realtà, con la maturità sopravvenuta, e pure con una certa malizia che il presente libro cartaceo strada facendo ci infonderà, capiamo ora che in quel tempo non capivamo. L'essenziale ci sfuggiva. Nell'intrico di stanzette e corridoi dello storico palazzo in Piazza Capitaniato, l'oggetto e il soggetto del nostro ricercare si mescolavano. Noi laureandi studiavamo i topi e i topi studiavano noi. Ingenui ragazzi. Duri di comprendonio. Il fatto che poi siamo tutti divenuti invecchiando signori maturi, non incide retrospettivamente. Eravamo lontanissimi allora dal capire che quei possessori di denti così affilati, quei minuscoli mestieranti delle scienze psicologiche, quei gran furbacchioni con tanto di coda, a nostra insaputa, ridendo forse di noi, facevano il doppio gioco. Cavie e spie. Lo sappiamo per certo ora. Chissà come, quei diavoletti strinsero un patto con i superiori organi accademici. Contrattarono razioni migliori di mangime secco in cambio di soffiare. Tenevano sott'occhio il rigore con cui noi giovani laureandi maneggiavamo i dati delle loro formidabili prestazioni. Mettevamo i topi all'interno di labirinti sempre più complicati e registravamo i loro tempi di uscita. Altro che povere bestioline. Filavano come razzi. Entravano ed eccoli già usciti, facendosi beffa ogni volta della nostra superiorità umana.

Parlammo anni dopo con un noto professore di allora, di nome Elvio. Subito confessò. Con l'ansia di chi si vuole liberare da un peso, non ebbe esitazione a confermare la presunta tresca. Presunta per modo di dire. Certa assolutamente. Non tramava lui da solo. Era in team con altri colleghi che preferiscono non essere nominati qui, in un libro tanto importante. Dopo una discussa seduta in Consiglio di Facoltà, deliberarono di usare i topi stessi per verificare se noi giovani laureandi rispettavamo i protocolli della ricerca e, soprattutto, il codice etico, che è da sempre il *busillis* più delicato. Avremmo potuto, perché no, barare. Falsificare i dati raccolti. È noto infatti che nella ricerca scientifica quantitativa,

quella più oggettiva, è facile, specie se uno crede di non essere osservato, inventarsi e scrivere sulle schede (ora sono file excel) cifre a casaccio.

Tutti questi particolari suonano irrilevanti? Forse. Ma è chiaro ormai che senza tali conoscenze scientifiche in campo animale, un formidabile miscuglio alchemico tra sociologia, psicologia comportamentista ed etologia, il libro che abbiamo tra le mani non ci sarebbe. Poco male si dirà. In ogni caso, noi non avremmo goduto a concepirlo, o meglio a trascriverlo decifrando confusi avvenimenti capitati per davvero nei boschi qui vicino a dove vive lo scrivente.

La storia che andremo a narrare è interessante ma c'imbarazza. Ci espone al ridicolo e alla vergogna. In un'aula d'Università diventeremmo rossi a raccontarla. Personalmente non me la sentirei di farlo nemmeno in quelle Università a distanza, senza banchi e senza gessetti per le lavagne, ma soprattutto senza code in mensa, che oggi sono in espansione. I miei giovani studenti, ragazze e ragazzi che si preparano a diventare assistenti sociali (il mestiere più difficile del mondo) non l'hanno mai sentita neanche di striscio.

Andando avanti vedremo che, da qualsiasi lato vogliamo guardare l'intera vicenda narrata, vera al cento per cento, vera fin nei dettagli più insignificanti che in genere in un romanzo, dice Borges, sono inventati e quindi stravolgono la verità; per nostra sfortuna, rimarchiamo per sfortuna, quasi ci fossimo macchiati di chissà quale colpa, la lunga storia suona strampalata. Dovremmo definirla incredibile, e finirla qui. Se non che: essa è vera purtroppo!

Ecco il punto. Come tutte le vicende non verosimili ma reali, anche la nostra pretende che qualcuno, prima o dopo, abbia il coraggio di tirarla fuori dal suo ripostiglio e ce la canti così com'è. Davanti a tutti. Non si può stare nel dubbio. Lo scienziato è un sacerdote del vero. Deve dire tutto quello che sa. Non possiamo tacere nulla, per l'infantile paura di fare brutta figura, di quello che troviamo nel nostro ricercare.

Dovessimo dirlo in pompa e in perfetta dizione, come ogni professore contemporaneo deve fare se vuole darsi tono e ottenere voti alti dagli studenti, dovremmo premettere che, purtroppo, gli stessi fatti qui narrati, cioè la base empirica dell'intera vicenda, per non parlare delle interessantissime deduzioni, sono mere congetture. Ipotesi «non falsificabili». Difetto massimo agli occhi di

un vero scienziato. Molti nostri colleghi amanti di Popper già se la ridono. Eccoli lì pronti a criticarci — li vedo — con il fucile in mano. Capiremo a breve di che cosa si tratta. Non è utile spiegare ora una questione tanto noiosa. Diciamo solo che tutta la trama, fin dal suo incipit scandaloso e scomodo, si colloca fuori dai canovacci di ogni serio procedimento che pretenda (ma non è una pretesa, è un diritto!) di essere scientifico. Non solo si colloca fuori. Come un mulo, essa si ostina a non lasciarsi trascinare dentro. Dentro i confini, stiamo dicendo, della comune ragionevolezza. Non che noi ci lasciamo impressionare dalle difficoltà (anzi!) o che la trama sia così loffia da rifiutarsi di ricercare spiegazioni razionali per eventi che, pur essendo già accaduti e pur essendo già da noi ben conosciuti, attendono ancora di mostrarsi ufficialmente. Tale è lo scopo di un'Opera che è ora nel pieno dei suoi albori. Sappiamo che con i muli sarà dura, ma anche noi mica si scherza.

Non ce la siamo cercata. Ci siamo imbattuti nella nostra trama per sfortuna. Sarebbe bastato che quel giorno avessimo avuto un raffreddore che ci avesse bloccato in casa e tutto ci sarebbe scivolato via. Al posto di quel malanno, avemmo nel fitto del bosco un'intuizione, come diremo più avanti con la necessaria precisione. Tutto è nato da un guizzo cerebrale incomprimibile. Personalmente, ho quindi agito su un duplice piano. Da un lato mi sono messo a buttar giù appunti in libertà, febbrile ma lucido, spinto dal gusto non certo di mettermi in mostra e di stupire, bensì solo di dire. Ciò che fortissimamente innanzitutto volevo, svelto e agile, era di fissare, affinché non si disperdesse, la memoria viva dell'eccezionale evento capitato, così da archivarlo intanto come dato grezzo. In parallelo, tuttavia, ho pure lavorato in maniera seria, come si conviene a ogni ricercatore. Con qualche fidato collaboratore della mia équipe (nel caso specifico erano tutte collaboratrici, in generale migliori) e per giunta i più umili disposti a sporcarsi le mani epistemologicamente, assieme, dicevo, abbiamo cercato di riportare gli strani dati acquisiti entro la filiera delle scienze esatte. Sarebbe nostra ambizione dimostrare con prove certe che gli incredibili avvenimenti di questo racconto, che al momento non possiamo neppure immaginare, *sono possibili* in Natura. Magari una sola volta, ma possibili. A dispetto di chi, come Karl Marx, sostiene che la storia si ripete sempre due volte (tragedia e poi farsa, ecc.). Se fossero pensabili secondo logica, quei fatti potrebbero anche non essere, allora, una misera invenzione di mente umana. Logica e

realtà sono tutt'uno. Penso verrà un giorno in cui sarà dimostrato, senza ombra del minimo dubbio, che tutto quello che leggeremo in queste pagine, e che con grande cura io cerco qui di non anticipare, non sono mattane di noi uomini ma ciò che realmente può accadere. Capovolgendo una delle note leggi di Murphy, diciamo perciò che se un fatto può accadere, esso è già accaduto.

Come avremo modo di vedere, se non perderemo a un certo punto la pazienza, come molti di noi Lettori purtroppo al giorno d'oggi fanno (si butta il libro in qualche angolo della casa, e poi non si sa più dove sia finito), la nostra vicenda lascerà stupefatti tanti amici. Sembra figlia di un figlio dei fiori. Sembra, appunto. Se continuiamo a sopravvalutare le apparenze, alle quali noi post-moderni diamo oggi ogni credito, come se i capelli una volta tinti non fossero più bianchi, andiamo fuori strada. Permetteteci perciò di dare, a tutti noi, come dotazione preventiva di sana lettura, il seguente suggerimento.

Quando ci sembrerà che il racconto non stia in piedi, quando ci chiederemo tutti se è il caso di perdere tempo così, tratteniamoci. Pensiamo che dietro a ciò che ci sembrerà, con certezza, un vaneggiamento, un procedere senza costrutto, qualcosa che ci sconcerta, dietro c'è uno scienziato rigoroso e tutto d'un pezzo. Tale scienziato purtroppo sarei io. Uno che non ha tempo da perdere. Uno ingrignito e affatto credulone, reputato serio da tutti. Certamente non un burlone. Uno che mai in vita sua se l'è sentita di raccontare le barzellette nelle compagnie. Insomma, uno che su quegli avvenimenti è disposto a metterci, come si dice, la mano (la mano!). Sforziamoci intanto di seguire il sottoscritto sulla fiducia. Imbraghiamoci alla sua serietà e al suo prestigio come fanno gli alpinisti in vista di un seracco.

L'Editore stesso, leggiucchiando qua e là il testo, tanto per mostrare che non pubblica a scatola chiusa, si farà, del mio lavoro, la falsa idea che sia una buffonata. Per questo forse vorrà tirarlo su di tono comprando a carissimo prezzo una prefazione internazionale da uno studioso prezzolato che evidentemente scrive con il taglia e incolla. Ormai si usa così. Non contento, vorrà pure modificare il sottotitolo aggiungendo alla dizione «romanzo-saggio» (da me concordata in un lungo colloquio con Cervantes in persona durante un sogno memorabile) l'aggettivo «semi-serio» o addirittura «opera buffa». Una buffonata, in altre parole. Per non ingannare — dice lui — il Lettore. Come se gli Editori non ingan-

nassero mai nessuno. Ma qui io mi opporrò con tutto il peso della mia autorevolezza, che ancora resiste e anzi si incrementa man a mano che con l'età s'affievolisce. In questo racconto i pensieri saranno seri da cima a fondo. In nessun modo scemi, cari amici.

Abbiamo promesso a noi stessi che non appena riusciremo a trovare le corrette dimostrazioni scientifiche, interromperemo il romanzo, se non l'avessimo già nel frattempo finito. Manderemo a una Rivista referata internazionale un saggio vero, in lingua inglese, con approfondite note, citazioni e bibliografia completa. Il lavoro scientifico tuttavia è una dura disciplina. Ci vogliono anni di applicazione con il rischio, alla fine di tutta quella serietà, di ricevere un rifiuto dai *referees* internazionali o di vedere qualcuno più svelto pubblicare la stessa cosa prima di te. Noi non possiamo aspettare le calende greche tenendoci dentro il grosso segreto. Avendo la certezza interiore della verità degli avvenimenti che sono finiti nella nostra testa, non possiamo trattenerci dal raccontarli subito in confidenza, approfittando del fatto che, nei romanzi, un saggio lo si può scrivere come si vuole.

Non vogliamo ora anticipare nulla di quanto andremo a dire, per non toglierci il gusto. Pure perché, inutile nascondercelo, la scrittura di quest'Opera precede interamente la sua strutturazione. Non abbiamo al momento infatti nessuna scaletta in testa. Scriviamo come viene. Una delle poche cose chiare è che non vogliamo sbrodolare tutto in dieci secondi. Possiamo solo mettere sulla traccia.

Vi ricordate, amici, di quell'orso nato e cresciuto in Trentino, divenuto famoso perché ucciso poi in Baviera e chiamato Bruno dagli ambientalisti internazionali per ragioni comunicative dopo perduranti proteste e altrettante marce? Ricordiamo purtroppo che la colpa fu subito data a sua madre, di nome Jurka, un'orsa considerata pazza mentre in realtà era più normale di noi tutti qui sommati assieme? Per motivi che più avanti spiegheremo, essa suo malgrado lo aveva abituato a fare mattane vicino ai centri abitati, e persino sulle piste da sci, così che quando il figlio sconfinò in Germania, i tedeschi, che mal sopportano il disordine, e men che meno ogni devianza che non sia la loro, reagirono con il fuoco. Ricordiamo quell'orribile fucilazione? Noi suggestionabili italiani, per non essere da meno, sterilizzammo subito la povera madre e la confinammo in un recinto di dimensioni sei per tre, che è anche quello un vero Lager, in nulla più confortevole. Ci ricordiamo?

Ebbene, cancelliamo tutto. Resettiamo la nostra mente. Prendiamo le distanze da tali vividi e però forse fuorvianti ricordi. Rivediamo queste opinabili memorie. Facciamo marcia indietro. Non è andata così. Qui racconteremo una versione diversa dei medesimi fatti. Ci aiuteremo vicendevolmente a vedere le cose in tutt'altro modo e starà a noi poi decidere. Sul piano epistemologico, impareremo che ogni verità, essendo falsa intrinsecamente, possiede sempre un sottofondo ancora più vero. Non occorre far la fatica di prendere una pala e scavare materialmente l'ingannevole superficie di ciò che appare. Basta star seduti comodi e ragionare.

Il libro potrebbe anche avere, per chi lo apprezzerà, un certo valore psico-pedagogico. La lettura ci mostrerà i punti deboli, se non l'assurdità, della famosa «teoria» secondo cui, qualsiasi cosa succeda, la colpa è sempre della mamma. Teoria elaborata come sappiamo da psicoanalisti senza fantasia, incapaci di vedere nel profondo, che pur sarebbe il loro oggetto. Se un figlio è scavezzacollo, la mamma potrebbe esserne la vittima, non la causa. Oltretutto ogni causa è a sua volta causata, e così si risale all'indietro finché non ci monta il nervoso e piantiamo lì tutto, ecc. Nella nostra storia in realtà il figliolo stesso è vittima, preso in mezzo — poverino — in un groviglio di fatalità dentro un Universo attraversato da implacabili linee di forza occulte. Senza motivo ha dovuto prestare il proprio corpo a uno dei più bizzarri esperimenti che Madre Natura abbia mai (mai!) tentato. Egli, cucciolotto normalissimo, geneticamente perfetto, non ha colpa di nulla ma la mamma, poveretta, ancora meno.

Premessa seconda

Parte introspezionista e più sincera dove si dice qualcosa in merito ai dubbi personali dello Scrittore che sarebbe bello ma sbagliato omettere

Il personaggio di questa storia vera, vera al cento per cento, nasceva regolarmente sabato diciotto gennaio esattamente alle ore tredici e diciassette minuti primi di una giornata che incominciava a farsi nevososa e perciò calma di vento, nell'anno quarto del nostro attuale millennio [...].

Questa frase non è bella? Rivista e limata più e più volte cosicché fosse all'altezza, doveva segnare l'*incipit* impressionante del nostro lavoro. Volevamo entrare nel vivo senza giri di frasi inutili. Con classe ed eleganza. La neve che scende senza vento è anche in un sonetto di Cavalcanti e in una terzina di Dante.² Giunto invece a quel punto esatto occupato dalla parola «millennio», mi bloccai. Una specie di colpo della strega non in fondo alla schiena bensì su in alto, al cervello. Non sono pochi gli autori che si bloccano davanti al foglio bianco. Io l'ho fatto più avanti, di fronte alle quattro righe già ben avviate. A motivo della serietà, come dirò. È perciò che abbiamo pensato di premettere una seconda presentazione, cosa inusuale ma utilissima qui per i nostri scopi.

² I. CALVINO, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano, 2000, p. 641.

Dirò con franchezza. È il mio solito senso di colpa. Una certa qual vergogna mi distoglie dal procedere leggero e quasi sopra pensiero, gradito a ogni lettore, e mi spinge a una penosa introspezione.

Meglio mettere subito in chiaro le cose — mi sono detto.

Non potrei procedere, e tantomeno giungere alla fine dell'Opera intera, senza confessare che da anni purtroppo, grazie (si fa per dire) alla lettura di troppi libri a sfondo psico-sociologico, inutilmente spaziosi come al tempo di Cervantes si diceva dei libri della cavalleria errantesca, e come oggi si dice della fronte di certi nostri uomini politici, con il passare degli anni (i quali in effetti passano, eccome) ho piano piano incorporato dentro nella psiche, una volta anch'essa libera e ingenua come tutte quante, una specie di psicoanalista automatico che mi marca stretto. A uomo, si diceva. Mi marca come gli stopper di una volta, spietati randellatori. In pratica, mi si è ficcata in seno una serpe che si è bevuta, un sorso alla volta, la libertà del mio cervello. Mi instilla sensi di colpa. Uno psicoanalista interiore a mia disposizione. Nonostante abbia dovuto fare per legge una lunga analisi didattica, ha un disturbo di personalità. È sadico. Il suo piacere è torturarmi. Mi rovina l'esistenza con dubbi su quel che faccio. È fissato che io, qualunque cosa stia facendo, la potrei fare «meglio». In modo più elegante, in modo più chiaro, in modo più agile o più onesto, eccetera. Fin qui, pazienza. Con il tempo ci feci l'abitudine. Il fastidio è altro. L'idiotia mi chiede se, quello che faccio, lo metto al mondo solo per il motivo per cui lo faccio. Ci sono secondi fini nascosti e inconfessabili? A me lo chiede.

Se non avessi fama di persona mite, prenderei addirittura a calci in culo quel grillo parlante incorporato che così tanto mi umilia. Pinocchio non ci pensò e zac, gli tirò un martello. Il mio tarlo non chiude mai occhio, né va in pensione. Non lascia scampo. Puzzecchia sistematico. Mi danneggia oltretutto nel punto dolente di ogni scrittore, che è il rischio di tediare. Mi toglie quel *quid* di creatività e brillantezza che è tipico del sentirsi un poco spavaldo. M'ingolfa con meschini tormenti e arrovelli cerebrali. Dio sa quanto mi scoccia ignorare come potrei scrivere divinamente se non avessi tale croce nel cervello. Dentro di me avrei voglia a volte di offendere il grillo gridandogli in faccia rompicoglioni che non sei altro, ma so bene che non si dicono di queste parole. I freni inibitori mi funzionano già di loro. Ecco però il punto.

Pur novizi in letteratura sappiamo che l'inizio, in ogni scritto, è la fase più delicata. L'incipit sostiene e dà slancio a tutto il seguito. Quantomeno, ai primi due o tre capoversi. Ho perciò scritto e riscritto almeno dieci volte (ma quale dieci!) quella frase che noi ora tranquillamente leggiamo in un unico colpo. Limata e limata, alla fine tale frase mi suonava come una testata d'angolo perfetta. Ecco però che salta fuori il Super Io. Mi getta tra i piedi il dubbio vergognoso.

«Perché tutti 'sti numeri?» mi chiede.

Perfetto a me sembrava l'incastro di quelle cifre. Mi dicevo: ecco che il romanzo così dà subito l'idea che non si chiacchiererà a vanvera, che tutto si regge sull'oggettività del dato matematico. C'è però un «ma». La perfezione di dettaglio mette a nudo — l'inconscio mi dice — il problema di una mia certa bastardaggine che avrei dentro. Io bastardo? Mi vergogno flagellandomi con le seguenti parole.

«Forse ricorrendo a tutti quei numeri... io volevo — volevo io questo? — sì... forse... io volevo forse buggerare tutti quanti? Volevo dare un'impressione favorevole, e confonderci in partenza? È così? E se è così, perché? Ecco il punto. Perché, se io stesso non lo so?».

«Volpone non mi fregghi» risponde il grillo parlante mio interno.

Il volpone sarei io, naturalmente. D'altronde l'animaletto non cessa di infastidire andando giù a manetta.

«Hai messo tutta quell'attenzione ai numeri, certossino che non sei altro. Hai avuto urgenza di sparare subito sin dalle prime righe, a freddo, raffiche di dettagli insignificanti ancorché esatti. Tutto ciò dimostra che non sai dove andare a parare. Ti vuoi fare bello. Ascoltami. Sono il tuo Super Io».

Certo è forse possibile. Succede per tante cose. Può essere senz'altro che sia stato uno scherzo dell'inconscio a muovere la nostra penna. Dico per dire, io da tanto tempo scrivo al computer, ovviamente. Ma ecco che qui mi toglie una soddisfazione. La mia sub-coscienza sarà saccente e però il mio Io vigile non è da meno. Altro che insignificanti quei dettagli. Guardandoli ora a mente fredda, tutto si appalesa. Dobbiamo menarla con l'introspezione? Allora diciamoci tutto. Andiamo fino in fondo. Non mi tiro indietro. Ora che ho meglio capito, lo dichiaro. Con quei dati precisi sparati a capocchia non volevo stupire. Stupire ed essere stupidi

sono etimologicamente connessi. In realtà tentavo di far venire allo scoperto qualche lettore tra noi che sia esperto di astri. Appena i signori Astrologi sentono le date di nascita e pure le ore esatte e i minuti, si mettono a fornirci un sacco d'informazioni e di ammonimenti. Ignoro perché non impostino i calcoli a partire dal concepimento, ma sapranno il loro mestiere.

Caro inconscio, c'era dunque una ragione. Non quella che sospettavi. Non è cialtroneria. È un bisogno o, per meglio dire, un'utilità. Dio solo sa quanto mi sarebbe utile, tra tutti gli specialisti che assistono la nostra epoca, di poter ricevere l'aiuto di un certo intendente di tutto quel giramento di astri lassù sopra la nostra testa. Non pretendo Nostradamus. Mi accontenterei di un mezzo dilettante, uno di quei tanti appena iniziati che per fortuna tengono rubriche sui rotocalchi o in televisione, uno capace di raccontarcela in bella grazia su come le stelle si siano allineate quel faticoso giorno di gennaio nel loro girare, e soprattutto capace di cavare da quell'oggettivo e in fondo insulso dato di fatto — sappiamo tutti purtroppo che gli astri rispettano le leggi di Keplero e se ne fregano di farci felici — la sua immancabile interpretazione. Ci potrebbe servire.

Fossi un critico, definirei verista il nostro racconto. Abbiamo soprattutto a cuore l'autenticità. Non vogliamo millantare sicurezze inesistenti. Lo scrittore dovrebbe sempre dare l'impressione di sapere che cosa scrive, ma qui amici è diverso. Consapevole di fare una modesta figura, voglio mostrarmi onesto nel mettere subito in chiaro che cosa mi aspetto di ottenere con questa umiliante ma spero vincente richiesta di aiuto astrologico. Prima di arrivare al termine del nostro faticoso lavoro, che consiste nel buttare frasi dentro un file (ma non è semplice, amici) prima del termine, dicevo, dopo è inutile, spero che giunga qui sul tavolo dove stiamo lavorando (per fax, per mail o telefono o quant'altro) una qualche illuminazione extra razionale. Non mettiamo filtri in entrata. Prendiamo qualsiasi spunto. Davvero. Cervelotico, o persino assurdo, è uguale. Vorremmo solo che tutti i suggerimenti giungessero in tempo, così da vagliarli, analizzarli e metterli nel frullatore del nostro pensiero affinché possano contribuire a generare l'idea maestra. Da un tale umiliante *brainstorming* ci aspettiamo che esca la spiegazione logica per non dire il tocco geniale, comunque qualcosa che dia senso alla nostra comune lettura prima che essa finisca. Non sopporteremmo la delusione stampata sui nostri

volti. Mandiamoci tutti reciprocamente delle idee man mano che leggiamo. Diamoci delle dritte, altrimenti noi, per come siamo fatti, rischiamo di buttare al macero tutto il manoscritto. Pretendiamo una fine più romantica per così tanti fogli? Li butteremo allora in un caminetto acceso, come fece il Maestro di Margherita.³ In vita nostra non abbiamo mai consegnato alla stampa qualcosa privo di senso.

³ M. BULGAKOV, *Il Maestro e Margherita*, Feltrinelli, Milano, 2011.

Premessa terza

Parte epistemologica, con vere note a fondo pagina, dove si precisa qualcosa in merito alla necessità di toccare con mano le cose prima di parlare. Ma se quelle sfuggono?

Dal giorno in cui sono venuto per caso a conoscenza di questa storia, parlando con una guardia forestale in un eccellente villaggio trentino nel mezzo del Parco Adamello Brenta in cui è ambientata, un uomo di nome Luigi, taciturno e con il barbone incolto, particolare che di per sé rende tutto più credibile (come può uno così inventarsi le cose?), sento una specie di fuoco che mi spinge a raccontarla subito, anche se essa manca ancora, come dicevamo, di una propria ragion d'essere. Sappiamo che cosa è successo, non il perché e il per come. Metto le mani avanti e dico che né io, che pure non mi sento l'ultimo arrivato, né i molti miei amici scienziati di prestigiose scienze naturali, soprattutto etologi e neuropsichiatri,⁴ cui mi sono rivolto per imbastire un minimo di

⁴ L'Autore si riferisce agli esperti del prestigiosissimo, sebbene appena nato, «Centro mente-cervello», un centro universitario di ricerca sito sul suolo trentino il cui nome non avrebbe potuto essere più adatto ai nostri scopi. Si tratta infatti della struttura probabilmente più avanzata a livello mondiale per lo studio di fenomeni cognitivi come quelli narrati nella presente storia. I risultati di questo Istituto sono garantiti da ingenti finanziamenti e senz'altro perciò la comunità scientifica e la medicina contemporanea trarranno in futuro giovamenti dalle importanti ricerche che ivi si compiono. Purtroppo per noi, però, la storia qui narrata esula dai paradigmi convenzionali e consolidati della ricerca scientifica ordinaria e nessuno di quegli emeriti scienziati ci ha potuto aiutare.

spiegazione, siamo riusciti a capirci qualcosa. Questo libro non è un giallo, e ciononostante il mistero è fitto.

Se io fossi una persona raziocinante ed esperta divoratrice di grandi opere letterarie, come lo siamo senz'altro tutti noi qui, mi chiederei perché il sottoscritto Autore, con tali dubbi incorporati vuoi nella storia stessa, vuoi nell'armamentario concettuale chiuso nel suo cranio, non se ne stia buono e zitto.

Qui si vede in realtà la tempra del vero romanziere. Secondo Calvino deve essere per natura un poco filibustiere. Se scrivesse solo quello che sa, come fanno i semplici saggisti, sai che cosa digiterebbe. Lo diceva anche Cromwell:

Un uomo non arriva mai così lontano come quando non sa dove sta andando.⁵

Ci affascina lo stile dei pionieri americani. Andavano, poveretti, anche se non sapevano dove. Speravano di capirlo man mano che il carro li trasportava sballottandoli per chissà quanti giorni e mesi. Peraltro, ci viene da dire: attenzione. Andiamo pure spavaldi verso il West, noi cari pionieri, ma consideriamo anche ciò che ci dice a questo proposito la antica saggezza orientale.

L'uomo che vuole andare sempre più lontano verso Occidente finirà in Oriente.⁶

Ebbene, con tutto ciò in testa, narreremo sperando che la stessa storia, lo sforzo d'intelligenza e fantasia che dovremmo fare tutti assieme per renderci convinti, ci aiuti a capire. Se poi nessun Lettore si farà avanti con consigli e dritte, noi ci faremo furbi. Costringeremo l'Opera stessa ad aiutarci. Troppo comodo per il bel tomo, che incomincia ora a crescerci sotto le mani, comportarsi come un classico mattone che pretende di godersela come tutti i libri fortunati, cioè facendosi generare dalla bravura solitaria di un semplice autore. Il nostro non avrà la pappa pronta. Non potrà starsene lì buono ad aspettare di essere scritto già fatto e finito. Non potrà scaricare ogni responsabilità, o per meglio dire ogni colpa, sullo sciocco malcapitato che ci metta il nome in copertina.

⁵ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 2014, p. 88.

⁶ F. CAPRA, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano, 1982.

Perciò. Vuole essere un libro accettabile? Vuole che si parli bene di lui? Che si dia da fare! Andrà così. Ogni pagina, appena finito che avremo di scriverla, non si metterà a pancia all'aria a riposare, in attesa che si facciano tutte le altre, per poi alla fine essere stampata e rilegata. Appena scritta, dovrai, caro foglio, come si dice, attivarti. Dovrai guadagnarti la pagnotta e suggerirci come andare avanti verso la successiva. L'ultima frase al fondo della pagina innescherà un'altra frase, che sarà la prima della nuova pagina a venire, e così via. Che il soggetto stesso si aiuti, dicono sempre gli assistenti sociali.

Un conto tuttavia è dirle, queste cose. Altro è farle. Il pioniere, metafora che così tanto piace, dobbiamo farlo noi.

Consentiamoci di spiegare meglio di come abbiamo fatto nelle pagine precedenti, quando ci siamo aperti in tutta sincerità ma non completamente, quale è davvero il punto che più ci cruccia. Sono in una fase della vita, della mia vita professionale intendo, in cui, così almeno pare, i fondamenti belli e chiari di una volta non li trovo più.

Tutto ciò mi è capitato in capo dopo aver letto, e poi meditato, senza averla mai condivisa con nessuno ancora, la seguente frase di Musil.

In ogni professione esercitata non per denaro ma per passione arriva il momento in cui il passare degli anni sembra condurre al nulla.

Nel merito fatico a comprendere se i fondamenti in questione non ci fossero già prima, e però io invece a causa della gioventù li vedevo, come Don Chisciotte vedeva Dulcinea in ogni baldracca, granitiche certezze sempre lì piantate in mezzo a noi per dare un senso allo scorrere del nostro tempo limitato. Oppure al contrario. Se prima davvero ci fossero e adesso invece (dato che ogni cosa va degenerando per l'intrinseca sua natura) se ne siano fuggiti via inorriditi da chissà quale cosa nel frattempo successa. Insomma, facciamola breve. Confesso che io ero, e vorrei esserlo ancora con tutto il cuore, un positivista classico al cento per cento. Senza tanti infingimenti. Uno studioso concreto, spiccio, senza fregole in testa. Quelli di una volta, sì. Sono in compagnia di tanti stimati colleghi. A noi piacerebbe ancora, bando alla malizia, toccare con mano. Godiamo a trovare evidenze e dimostrazioni certe per ogni cosa. Vogliamo prove di tutto. Dati alla mano. Il patrono di noi

positivisti è Tommaso apostolo. Uno tosto, dotato di personalità. Incurante del dolore, non esitava a mettere le mani nelle ferite altrui pur di avere contezza empiriologica di una propria ipotesi. Noi scienziati moderni a lui ci ispiriamo. Disposti a qualsiasi cosa pur di dire «ecco qui, dico questo per questo motivo e con queste prove» e quindi «voi tutti ora per favore zittitevi su questo punto!». È evidente la disgrazia. Proprio tra il nostro capo e il nostro collo doveva capitare il mistero di questa storia. Per chiarirlo servirebbero assieme un positivista e un esorcista. Per quanto tante persone potrebbero essere empatiche con il nostro soverchio imbarazzo, non so quanti ci capiranno davvero.

Nella precedente premessa, abbiamo bleffato. Dicemmo a destra e a manca che di sicuro, magari al *fotofinish* nell'ultima pagina, daremo una spiegazione scientifica, canonica, da manuale, della vicenda che ci intriga. Siamo quindi in una posizione che ci differenzia — ohibò — da tutti gli altri scrittori finora conosciuti. Non solo non sappiamo dove andare a parare. Questo passi. Abbiamo detto che tutti iniziano a scrivere e poi si vedrà. Il fatto è che purtroppo il micidiale, sfuggente, fastidioso e intollerabile pressapochismo insito nell'oggetto del presente studio, cozza a testate contro i sacri principi cui abbiamo dedicato la nostra esistenza. Personalmente, io mi sento uno studioso tetragono e perfino mezzo teutonico. Ma ecco che così all'improvviso, siamo costretti a fare, spinti da chissà quali forze, ciò che nessun positivista vorrebbe. Dobbiamo andare a toccare con mano l'intangibile. Dobbiamo studiare il tremolante, impallidito bagliore del «non esserci».⁷ Ci dovessimo riuscire, sarebbe peraltro il grande trionfo — quello finale — della suddetta corrente epistemologica tutt'ora dominante ma ormai sfiancata da critiche corrosive che le piovono addosso da destra e da manca. E dunque, caro il mio positivismo. In fondo, toccare le cose che si lasciano prendere è una soddisfazione, per conseguire la quale tanti disgraziati come noi lavorano ogni giorno fino alle dieci di sera trascurando la famiglia. Ma ovviamente più grande ancora, amici, sarebbe la soddisfazione di dare una strizzatina alle cose che, essendo invisibili agli occhi,⁸ ci sfuggono. I «*gradi del sapere*», ci dice Maritain, sono tanti⁹ e impilati l'uno sull'altro.

⁷ A. DE CARLO, *Yucatán*, Bompiani, Milano, 2012.

⁸ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano, 2008.

⁹ J. MARITAIN, *Distinguere per unire: i gradi del sapere*, Morcelliana, Brescia, 2017 (nuova edizione).

Il tratto è dato. Ormai il libro è iniziato. Anzi, prendiamo atto che il tempo fugge pazzescamente e che ogni futuro è già realizzato. Non siamo più in condizione di fermare le rotative per la stampa. Anzi, ecco che l'Opera è già stampata. Da qualche parte la si starà piano piano già leggendo. Avanti dunque. Inutile opporci all'ineluttabile. Le cose già avvenute sono dati di fatto. Benissimo. Dovessimo peraltro fallire, manteniamoci solidali. Se la storia risultasse divertente e gradevole ma non dimostrata, non alziamo gli occhi dandoci di gomito. Avremmo voluto vedere altri al posto nostro.

Un grande autore, di cui ora non ricordo il nome, da qualche parte scrisse un giorno «*anche uno storpio non va indietro*».¹⁰ L'importante in ogni battaglia è uscirne. Diamoci solo un po' di respiro. Concediamoci di non dover andare dritti al sodo. Lasciamoci tergiversare. Lasciamoci indugiare con antefatti, inquadramenti, reminiscenze e pertinenti amenità. Lo facciamo per prender tempo, così da arrivare preparati quando dovremo sciorinare, amici, le parti serie.

Ci pensavo giusto ieri. Cenavo e pensavo. Ci mancano, dicevo a me stesso imbambolato, l'esperienza e la tranquillità dei maturi, scafati e agili narratori di semplici storie. È più facile per noi scrivere saggi pesanti. Messì su carta e trasportati nello zaino ci rendono scoliotici. Che gragnuola di disperazione ci viene addosso a tratti pensando alle pagine da riempire! Sempre ci proiettiamo a guardare avanti, a pensare e a dirci: e che caspita! Vediamo l'intreccio di tanti episodi e di tanti ragionamenti, tutti necessari e belli, ed ecco che essi all'improvviso ci si arruffano tra le mani. Altro che intreccio. Vediamo tale impasto finire esposto ridicolmente alle facili critiche di chi, standosene comodo in salotto a leggere, coglie subito debolezze e incongruenze di un povero testo. E quindi, come faremo?

Non bastasse, ci manca pure il filo rosso. Accidenti al rosso di quel filo. Intendiamo amici lo scopo alto e nobile, inconfessabile, che muove con coerenza ogni autore verso il proprio inarrestabile dire. Ci manca questo oscuro qualcosa. Uno di questi scopi alti e insieme profondi di cui ci stiamo dicendo guidava ad esempio il Cervantes nello scaraventare lancia in resta il povero Don Chisciotte contro la cultura rinascimentale ancora imbevuta di Me-

¹⁰ K. GIBRAN, *Il profeta*, Knopf, New York, 1923.

dioevo. L'intenzione era quella di prendere per il sedere la retorica cavalleresca e arcadica del suo tempo? Evidentemente sì. Cervantes si divertiva a farci ridere dei cavalieri erranti sempre pronti a riparare i torti da loro stessi definiti.

Lo sollecitava [Don Chisciotte] il pensiero del danno che, secondo lui produceva nel mondo il suo indugio, tante erano le offese che si proponeva di vendicare, tanti i torti che pensava di raddrizzare, le ingiustizie che avrebbe riparate, gli abusi che avrebbe distrutti, i debiti a cui avrebbe soddisfatto.¹¹

Di quale sciocca retorica del tempo nostro potremmo noi sgansarci? È difficile dire che cosa nel nostro attuale mondo così sviluppato noi possiamo, legittimamente, senza che nessuno se la leghi al dito, «prendere per il sedere». I nostri tempi sono stati bonificati d'altronde da tante sciocchezze umane. Secoli d'Illuminismo vorranno pur dire qualcosa. Voltaire sarebbe oggi soddisfatto. Tutto appare razionale e logico attorno a noi. Il reale è razionale, diceva Hegel, e noi con lui. I nostri amici robot, ad esempio, sono tanto reali quanto razionali. Scatole di acciaio piene di algoritmi. A nostro parere, totali assurdità, così come pure ridicole, innocenti velleità, mulini a vento contro cui scagliarci, noi non riusciamo più a vederne. I nostri occhi tacciono. Non ci segnalano alcunché di strano attorno a noi. Può tuttavia un serio racconto non trovare ancora nel mondo un senso sghembo implicito, qualche *innominabile attualità*?¹²

Promettiamo che se, strada facendo, ci saltasse fuori per caso dalla penna un bersaglio di calibro grosso, qualcosa di bolso che calza perfettamente alla realtà attuale, e che proprio per questo nessuno vede, non ce lo lasceremmo sfuggire. Il racconto acquisterebbe altro sapore. Sotto la narrazione si muoverebbe carsica una graffiante critica sociale. Una sciccheria. E se, esagerando, a un certo punto, accanto alle sferzate, ci venisse fuori all'improvviso, con nostra sorpresa, una carezzevole, forse amorevole, presa in giro dei nostri costumi correnti? Beh, allora avremmo fatto bingo. Nessuno avrebbe più il coraggio di sostenere che partire alla gari-

¹¹ M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte*, Mondadori, Milano, 1974, p. 27.

¹² R. CALASSO, *L'innominabile attuale*, Adelphi, Milano, 2017.

baldina, muoversi alla cieca pur di non stare fermi, sia una tattica infruttuosa.

L'Opera finita suole spesso ignorare e anche contraddire le teorie letterarie o i propositi dell'Autore. E quando lo scrittore non ha propositi e men che meno teorie? Essa ignora e contraddice lo stesso. Sappiamo inoltre — avendolo pur detto qualche esperto — che la lacuna può avere a volte maggior forza della pienezza. Perciò, quello che io non dico, non perché non voglio ma perché non lo so, potrebbe stimolare anziché deludere la fantasia di tutti noi, cari amici. Il massimo sarebbe che noi, per conto nostro, riuscissimo a individuare nella narrazione un certo filone critico, o una presa in giro di qualcosa, senza che l'Autore se ne sia mai reso conto durante la lunga faticosa stesura. Meglio ancora sarebbe, *mutatis mutandis* — che non significa cambiarsi l'intimo, come al liceo trionfalmente tradussi in una versione di latino beccandomi un tre — meglio ancora sarebbe, dicevo, invertendo i termini dello stesso ragionamento, che laddove il sottoscritto penosamente scherzasse e dicesse sciocchezze per tirare avanti il discorso, noi vi trovassimo dentro, belle in evidenza nello scritto, cose serie e profonde. L'Autore, scrivendo con le spalle ricurve, grattandosi a volte perplesso la nuca, crede di aver detto delle cose — o meglio in questo caso, crede di non averle dette — e noi, con il nostro acume, troviamo nelle frasi apparentemente insulse qualcosa d'altro, che ci sembra importante. Una certa morale, una certa dottrina socialmente utile, un certo ammonimento a futura memoria, o altro che per coerenza non è bene qui specificare.

Avendo noi la coscienza troppo impegnata a scrivere pagine piene di dettagli verosimili, a cercare interpretazioni e collegamenti, ecc., faticiamo a cogliere l'ineffabile. Guardando il famoso cappello disegnato da Antoine de Saint-Exupéry,¹³ non vediamo l'elefante dentro il boa. Chi scrive tuttavia getta sempre, anche senza volerlo, dei segnali cifrati o dei messaggi in codice sul terreno. In genere essi si impantanano o si incagliano o si confondono con tutte le cose che in ogni terreno per definizione vi sono. Ma ecco che noi Lettori siamo come degli esperti cercatori d'oro. Ecco che quelle perle gettate ai porci, come dice il proverbio che qui tuttavia suona irricevibile essendo noi Lettori in questo caso quei porci, noi ecco che li sappiamo cogliere e decifrare. Con la nostra

¹³ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, op. cit., p. 7.

sensibilità, senza sforzo apparente, portiamo i fili a diventar gomitolato. Catalizzando frammenti di senso nascosto, ecco che d'incanto portiamo allo scoperto il prezioso metallo, come disse Cicerone intuendo forse tanti secoli fa quello che noi qui ora saremmo stati portati dalle circostanze a dire.¹⁴ Basta con l'idea che i Lettori per natura siano solo passivi e forse a tratti svogliati recettori di testi. Basta dire così. Diamo ascolto a Lévinas.

Lo spettatore è attore. La visione non si limita ad accogliere lo spettacolo; essa opera in seno allo spettacolo che accoglie.¹⁵

Coraggio. Noi saremo, dunque, tutti assieme, i veri Autori. Vedo la soddisfazione stamparsi sui nostri volti. Tanto radiosì ormai che se anche quella radiosità fosse solo al trenta per cento, sarebbe al massimo.

¹⁴ CICERONE, *De oratore*, Rizzoli, Milano, 1994.

¹⁵ E. LÉVINAS, *Umanesimo dell'altro mondo*, Il Melangolo, Genova, 1998, p. 44.

Avvertenza

Dove si dà il benvenuto al nostro giovane Redattore

Quale che sia l'Autore di un testo qualsivoglia (ma noi qui parliamo solo del nostro) per mille motivi egli non può perdere tempo a curare tutti i dettagli che lo compongono. Ogni libro, se è serio e documentato, come lo sono in genere quelli del nostro tempo, richiede un lavoro massacrante. Mi sono trovato perciò costretto a incaricare uno specialista che, come uno sherpa, ci alleggerisse, a pagamento s'intende, di un po' di pesi e noie. Ho ingaggiato un apposito Redattore che si è detto disponibile a fare tutto ciò che di snervante deve essere fatto per rendere completa e oserei dire bella un'Opera con la O maiuscola. Noi Lettori troveremo il pensiero e le fatiche di questo valente collaboratore in tutte le note a fondo pagina dei prossimi capitoli. Tutte, dico (nessuna esclusa). Già qualcuna scritta da lui l'abbiamo trovata nel capitoletto precedente. Gli avevo pur detto di star fermo fin che non lo avessimo presentato, ma il giovane scalpitava e si è messo subito a fare. Tra l'altro devo dire che non è solo per la pigrizia, di cui a volte provo vergogna e a volte me ne vanto, che ho scelto la strada di una maggiore comodità. Che ci crediamo o no, ho avuto un esplicito ordine dalla mia Università.

Subito dopo aver preso la decisione di stendere questa storia vera, sottraendo tempo prezioso agli scritti più seri (non che questo non lo sia) ai quali sono tenuto, ho avvertito dentro di me lo scrupolo di chiedere un'autorizzazione formale direttamente al

Rettore. La libertà accademica va bene, mi sono detto, ma ci sarà un limite. Chiesto l'appuntamento, il Magnifico mi ricevette prontamente, perché nessuno si rivolge al Rettore se la questione non è urgente e seria. Udito quale fosse esattamente il punto, mi rimandò le seguenti ponderate parole.

«Va bene, se proprio non puoi farne a meno, scrivilo pure questo racconto, o questo lungo saggio, o qualunque cosa di accademicamente eccentrico esso sia. A una condizione, però. Che tu ti limiti a tracciare la strada e sgrossare la trama mentre ai massacranti dettagli ci pensi qualcun altro che non gravi finanziariamente sul nostro Ateneo. Abbiamo già tanti problemi economici. Sai bene, caro collega, quanto noi studiosi facciamo presto a inventarci le cose ma come sia molto più faticoso e snervante renderle credibili».

Tranquillizziamoci, cari Lettori. Possiamo fidarci. Questo nostro collaboratore è bravo. Era un giovane disoccupato intellettuale laureato in Lingue che io ho brigato (non vi dico quanto) per farlo assumere in Casa editrice, seppure con una delle tante formule del lavoro precario, proprio per portare a termine questa Opera che potrebbe anche diventare, chissà, monumentale. Convincere un Editore è spesso più ostico che convincere se stessi. Quindi sono sicuro che la gratitudine che il giovane mi deve lo porterà a lavorare con serietà e scrupolo. Soprattutto non farà scherzi. Non mancherà di rispetto né a me né a noi tutti. Non si intrometterà nel testo con la sua personalità che, come quella di tanti giovani, è giustamente esuberante e creativa. Lui deve solo corredare di note e integrazioni il testo che io preparerò e a cui tutti noi poi daremo un senso.

Forza dunque, caro Redattore, ora parla tu. Presentati. Di' qualcosa subito, qui sotto in nota, che tutti abbiamo piacere di sentire la tua voce!¹⁶

¹⁶ Ebbene sì, mi presento. Come ha già ben anticipato l'Autore, sono un giovane laureato alla mia prima esperienza come *editor*, ma con l'aiuto e il continuo supporto del suddetto Autore di quest'Opera che ancora non ho avuto il piacere di leggere, come voi tutti, dato che non è ancora stata scritta neanche per un decimo, a quanto mi è dato intuire, ma che credo senz'altro sarà interessante e, quel che più conta, rigorosa, con il giusto aiuto, come dicevo, spero di imparare presto i rudimenti del complicato mestiere. Sarei davvero onorato e lieto di fare a tutti voi un buon servizio. Se non saprò qualcosa, chiederò. L'Autore senz'altro mi aiuterà perché non vorrà lasciare la sua creatura in mani incerte, nel miglior interesse comune.

3.

Genius loci

Dove si dimostra che l'evento eccezionale di cui si parla non poteva svolgersi se non in un territorio magico

In attesa di tempi migliori per inzuppare nel presente testo le doverose spiegazioni, iniziamo svelti a snocciolare la sequenza dei fatti. Ci sono tuttavia fatti e fatti. Distinguiamo tra fatti maggiori e fatti minori (o di sfondo). Abbiamo imparato che a noi interessano i fatti più sapidi, quelli che ricamano la trama attesa di questo racconto, vale a dire le straordinarie oscure vicende dell'orso JJ1. Giustamente desideriamo sapere presto che cosa fece nella sua vita il benedetto mostro così da manifestare in qualche modo le sue qualità androidi e, per essere più precisi, le sue qualità di semi-operatore sociale. Vi sono tuttavia anche altri interessanti accadimenti. Meno eclatanti forse, a volte banali e scontati e tuttavia capaci di creare, come il basso continuo nella musica moderna, una struttura portante e insieme avvolgente, degna ambientazione per le note di canto, che nel nostro caso sarebbero le trovate frizzanti messe in scena dall'animale. A noi interessa chiarire che questi avvenimenti di seconda istanza, misteriosi nella loro presenza pallida, quasi impercettibile, ammiccanti all'invisibile aura del non-esserci [il mistero che ci avvolge; ndr], garantiscono la verità di quelli di classe maggiore. Tutti avvenuti, gli accadimenti secondari di cui diremo, su un territorio che non è magico come lo Yucatán,³¹ ma quasi. Caliamo subito un

³¹ A. DE CARLO, *Yucatán*, op. cit.

asso e diciamo intanto che nel nostro territorio trentino tutti i santi giorni di un anno...

[...] si specchia nel bosco e nei rigagnoli il cielo, e ogni albero svetta azzurrato.³²

Si prenda per favore una carta geografica e si controlli

Essendo realmente, senza dubbio, avvenuti, tali fatti di sfondo rinforzano la probabilità che allora, per estensione, anche quelli in prima linea, sotto i riflettori, i comportamenti dell'orso JJ1 cui siamo interessati, possano essere analogamente veri. Sarebbe stato diverso infatti se noi avessimo ambientato la storia, ad esempio, in un luogo inesistente come il deserto dei tartari o il paese dei balocchi o quello delle meraviglie, o cose del genere. Noi abbiamo pensato di ambientarla, questa storia in apparenza fantastica, nella realtà di un paese vero. A tutto tondo. Si chiama Lormaggiore³³ [avviso importante: leggiamo la nota sotto, non saltiamola! ndr]. Del suddetto paese, vero in massimo grado, mi verrebbe da dire esattamente ciò che Julius Verne ebbe a dire del delizioso paesino che aveva in mente lui, e che si chiamava Quiquendone.

Quiquendone esiste realmente (con i suoi vicoli stretti, la sua cinta fortificata, le sue case spagnole, il suo mercato coperto e il suo borgomastro) tant'è vero che è stata recentemente teatro di fenomeni sorprendenti, straordinari, inverosimili quanto veritieri, i quali saranno fedelmente narrati in questo racconto.³⁴

³² Da un testo del poeta russo Vladimir Vysockij cantato da Eugenio Finardi nella canzone *Lui dal fronte non è più tornato*.

³³ Io come Redattore ho l'obbligo di dire la verità. Ma che Lormaggiore! Per la fisima di rispettare la *privacy*, il nostro Autore si è messo in mente di storpiare il vero nome del nostro villaggio. Ho cercato di dissuaderlo. «Pensa al paese di Vigata di Camilleri», mi disse e non c'è stato niente da fare. Per ottemperare a un presunto obbligo deontologico, egli non esita a violare una norma etica giurando il falso. Giura che è reale ciò che è immaginario! Vi informo io perciò, sotto sotto, del vero nome del paese di cui parliamo. Si tratta di Spormaggiore. Confido che il nostro Autore non abbia tempo né voglia di leggere le note che io metto sfruttando la mia autonomia redazionale.

³⁴ J. VERNE, *Una fantasia del dottor Ox*, Espresso, Roma, 2011, p. 12.

Il primo «fatto» di sfondo pertanto (e non sembri poca cosa) è l'esistenza in Terra di un tal paesino di montagna. Con i suoi boschi di faggi e abeti — direbbe Verne — i suoi funghi, i suoi prati, i suoi rivi che tutti confluiscono ordinati nel torrente principale. Affermo con orgoglio che la vicenda nostra è avvenuta (e perciò, di conseguenza, è stata ambientata) in un borgo rurale modesto, forse, poco aperto al disturbo della caciara dei turisti, ma per contro avente solide radici nella realtà. Basta andare a prendere una carta geografica qualsiasi, oppure, per chi è ora avvezzo alle tecnologia, guardare in *Google Maps*. Ognuno può verificare che Lormaggiore è un paese vero, con tutti i crismi. Collocato giusto prima di Mavedago lungo la provinciale n. 421 che porta al più famoso altopiano di Endalo,³⁵ esso esiste tranquillo e sicuro di sé. Lormaggiore è tutto tranne che un'invenzione letteraria. Questo, come prima cosa.

Da che mondo è mondo tutti conoscono il grazioso paese da sempre definito il paradiso degli orsi

Come seconda e a nostro modesto avviso più importante premessa, va detto ad alta voce e con giusto orgoglio che Lormaggiore è il paese degli orsi per eccellenza.³⁶ Tale fatto è noto. Nulla di nuovo. Meglio, perché, se uno dice qualcosa di nuovo, c'è il rischio che se lo sia inventato. Sottolineo questo punto. Non è che io, Autore meticoloso, sono uno sciocco e ambiente sbadatamente una storia di orsi in un paese che, se poi qualcuno si prende la briga di andare a verificare, scopre subito che gli orsi lì non esistono. Se Lormaggiore fosse il paese delle oche o degli asini, non ci sarebbe scampo per la nostra storia di orsi. Il castello delle nostre bugie crollerebbe nel preciso istante. Coerenza e serietà sono valori. Ambientiamo una storia di orsi a Lormaggiore e, andiamo a vede-

³⁵ Il mio scrupolo di Redattore mi spinge ancora a precisare che Mavedago sta per Cavedago e Endalo sta per Andalo. Solo il numero della strada provinciale è veritiero. Scherzare con tutto, ma non con i numeri, sembra dirci il nostro Autore.

³⁶ Preciso che a Spormaggiore, oltre a un famoso recinto per gli orsi in cattività, ci sono sempre stati gli orsi veri nei boschi e nelle vallate del Comune. Il territorio di cui parliamo è stato l'ultimo areale di tutto l'arco alpino dove gli orsi autoctoni sono riusciti a sopravvivere, fino al recente ripopolamento con gli orsi sloveni. Se non credessimo a una tale documentata affermazione, potremmo sempre prenderci qualche giorno di ferie e venire di persona a controllare.

re: Lormaggiore è il paese dove gli orsi sono di casa! [andiamo a vedere, sì! ndr] Nei suoi boschi e nei suoi anfratti scoscesi, l'orso bruno scorrazza e prolifica che è un piacere.

Non stiamo dicendo cose profonde ma solide. Questo conta. Abbiamo l'obbligo di fondare il racconto su basi robuste. L'oggetto è traballante? La storia di Orsola in sé non starebbe in piedi? Ecco allora che dobbiamo dimostrare quantomeno ciò: che ci sia un territorio preciso in cui essa è avvenuta. Ci siamo sottoposti a un massacrante lavoro preliminare affinché, come dice Musil, «*le cose alla fine prendessero l'aspetto che in altre circostanze avrebbero potuto avere fin da principio*». ³⁷ Trovare argomenti per convincerci della reale esistenza di una terra degli orsi, in specifico quella di cui parliamo, è certo un piccolissimo primo passo, ma, attenzione, più importante di quello che sembri. Consentiamoci di notare che non tutte le grandi storie fantastiche, nemmeno quelle di Calvino, possono vantare ambientazioni così oggettive e solide come il nostro pur umile, e per ora solo abbozzato, racconto. In ogni caso taglio corto, prendendomi io in prima persona la responsabilità di dire che la realtà dell'orso a Lormaggiore è il fatto dei fatti, quello zoccolo inconfutabile di realismo su cui tutto questo gradevole racconto si poggia.

Dove si vede che l'Autore è umano e anche lui si vanta

Altro fatto di sfondo, dimostrabile senza dubbio, è la mia personale conoscenza diretta del così tanto invocato paese di Lormaggiore, paradiso o non paradiso dei nostri mitici orsi, che sono anch'essi tuttavia, in fondo, come noi, soltanto degli animali. In questo borgo ci abito da tanti anni e perciò saprò quel che dico.

«Appunto, ci abiti da anni, caro, e in verità non sai — proprio per niente! — quello che dici». Mi sento interrotto da questa voce stridula e fastidiosa, che mi parla interiormente.

È il mio Super Io che mi apostrofa nel suo solito modo rude? Sì. Tanto è che subito prosegue.

«Occorre fare lo scemo? Conoscerai almeno il nome del paese. Basta stupide finzioni letterarie!».

In effetti, non ce la faccio più a gestire la doppiezza, a mistificare la verità. Ma che Lormaggiore d'Egitto! *Spormaggiore* è il me-

³⁷ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, op. cit., p. 1268.

raviglioso vero nome del paese di cui parliamo! Non me la sento di storpiarlo per tutto il libro. La verità è sempre da affermare in tutti i modi.³⁸ È vero anche che a Spormaggiore, come dicevamo, ci vivo da un sacco di tempo. Solo d'estate, certo. Solo un po' di mesi all'anno. Questo limite nulla toglie alla profondità della nostra personale conoscenza. Conosco ogni palmo di questo territorio che gli abitanti, con genuino affetto, ritengono il più bello del mondo.

Nulla mi obbligherebbe a coinvolgere la mia vita nella storia che racconto. La fantasia non mi manca e potrei parlarvi degli orsi di Spormaggiore per sentito dire, superficialmente. Che qui ci sono gli orsi lo sanno tutti, non solo i patiti della natura. Per quel che ne sappiamo, io potrei essere uno di questi scrittori da tavolino, una specie di novello Salgari che scrive di Spormaggiore stando sempre in un salotto di casa a Milano e attingendo informazioni dalle tecnologie o da qualche guida del CAI. Chiunque potrebbe ambientare una storia di orsi a Spormaggiore. La fama nazionale di questo villaggio alpino sito a seicento metri circa di altitudine sul livello del mare lo consente.

Ma qui sta il salto di qualità. Chi narra non parla a vanvera. Sa cosa dice nel dettaglio, perché chi vive a Spormaggiore l'aria degli orsi l'ha sempre respirata. Posso informare, ad esempio, a prova della mia cultura generale, che a Spormaggiore vi sono casati importanti come i... [omissis per privacy; ndr] tutti cognomi famosi qui, e qualcuno pure fuori.

Pure questa conoscenza è generica? Non occorre far parte dei servizi segreti per essere padroni della nozione di quali casati dimorino da lungo tempo a Spormaggiore? A nostro dire, sapere che il tal cognome è tipico di Spor non è prova di un granché? Attenzione. Quando io nomino il cognome X o il cognome Y, non dico così come possono dire tutti nel resto del mondo. A noi Lettori, scusate, questi cognomi dicono poco o niente. Potevo scriverne cento altri, sempre espressi in codice per la riservatezza, e per noi sarebbe stato uguale. Cambiava zero. Io invece dico X, e penso al Sandrino, al Fabio e al Silvano. Quando dico Y penso alla Gina e alla Lorenza. Quando dico Z penso alla Flavia oppure al Sandro

³⁸ Finalmente si è deciso. Quello che non sono riuscito a fare io in giorni e giorni di pressioni, lo ha fatto da solo di colpo, inopinatamente, nel bel mezzo di una pagina. Va bene così.

e all'Armando, che oltretutto sono anche miei parenti. E quando penso a queste persone non associo a quei nomi solo dei volti, cosa che peraltro noi, con tutta la buona volontà, non riusciremo mai a fare. Ecco, i loro volti per noi sono zero. Per me sono invece una solida *presenza*. Non lo dico perché lo dice Lévinas. A me basta un pensiero e la presenza di ciascuno mi risuona. Li sento tutti vicini e cari. Sono la mia rete, come direbbe la povera Orsola che, davvero, di queste cose se ne intendeva.

La conoscenza delle questioni di cui scrivo è dunque profonda. Non è astratta o generica ma personale. Non per vantarci. Ne sappiamo a sufficienza di ciò che succede qui in questo paese, che dire meraviglioso e baciato dalla fortuna è dire poco. La fortuna ricevuta va però restituita. È il rovescio della medaglia. Esiste per tutte le cose. Diciamo che Spormaggiore si ritrova, in virtù degli avvenimenti qui successi, un compito in spalla. Deve informare il mondo che sul suo territorio è successa quella cosa. Spormaggiore sente la responsabilità. Certo, il peso di fatto è stato scaricato tutto su di noi e sul nostro valido Redattore,³⁹ ma ciò nulla toglie al fatto che il paese intero frema e ci tenga a che la storia (e di conseguenza l'immagine comune) esca bene.

Diciamo ufficialmente che a Spormaggiore esiste una sorta di «essenza magica»

Spormaggiore se le cerca, diciamo così, le situazioni eccezionali. Da lungo tempo sento aleggiare qui intorno un'aura speciale, sconosciuta in ogni altro paese a me noto. Bene, questo è il punto. Solo in un luogo che possieda un proprio spirito o un proprio «genio»; solo in un ambiente non comune, non prosaico o peggio dozzinale, le meraviglie vogliono succedere. Solo una cornice d'incanto rende possibile, io credo, che non un orso qualsiasi pur dotato di radiocomando ma un orso che legittimamente potrebbe portare il nome di Orsola, con i suoi misteri e i suoi doppi fondi di verità, sia davvero circolato in questi paraggi, al riparo delle nostre odorose fresche frasche. Non stiamo esagerando. Ora inco-

³⁹ Non prendiate questo inciso come una velata accusa agli abitanti di Spormaggiore. Queste cose capitano in tutti i paesi (perlomeno quelli del Trentino). Dappertutto sono bravi a parlare quando c'è qualcosa da fare, ma alla fine quelli che lavorano sono sempre pochi, in questo caso noi due, il nostro autore e io, da soli. Ma io non mi voglio lamentare, constato solamente.

minceremo a elencare un po' di cose che sono capitate e noi tutti subito salteremo sul carro del vincitore.

In certi momenti, a me che pure non credo a certe cose, Spormaggiore sembra — la sparo — magico. E non ripeto a pappagallo ciò che se ne stava scritto qualche anno fa su uno striscione esposto dai tifosi sulle tribune del campo di calcio vicino alla chiesa.⁴⁰ Ben altri sono gli indizi — stavo per dire le evidenze — cui diamo importanza.

Portiamo inizialmente una prova incredibile che ha a che fare con l'acqua cristallina.

La Natura li fa e poi non sempre li accoppia

Spormaggiore si stende su un piano inclinato «[...] da una selva magica di meli, peri e noci incoronata» come recita una famosa poesia locale.⁴¹ In mezzo scorre ruggendo e schiumando un vigoroso torrente — lo Sporeggio — cui va dato merito di essersi scavato la valle in cui da millenni esso stesso scorre. Le sue acque sono fredde e veloci. Se parlassero potrebbero raccontarci meraviglie. E meraviglia, non altro, si stampò improvvisa sul mio volto allorquando, ormai tanti anni fa, quando ero giovane ma non scarso pescatore, pescai da quelle acque, nella parte alta del torrente, nel ramo alla destra orografica che viene dal sovrastante paese di Cavedago, una piccola trota *iridea*. A misurarla con ogni cura, dalla testa fino alla punta estrema della coda, non raggiungeva gli otto centimetri. E allora, diciamo noi? Affinché possiamo afferrare il punto, aggiungo un particolare. Quella trota sventurata — sventurata per modo di dire, perché io le trote sottomisura le rimetto subito in acqua con ogni cura, a volte perfino le saluto e auguro loro ogni bene — quell'essere guizzante e in perfetta salute, dicevo, era autoctona. Era nata e cresciuta in quel torrente. Capisco che non ce ne importi. Bisogna essere pescatori. Lo dico

⁴⁰ Ogni volta che il nostro Autore vedeva lo striscione con la scritta «Magico Spor» al campo di calcio, sorrideva pensando al fatto che la gloriosa squadretta militava allora in seconda categoria e lottava per la salvezza. Ma si sbagliava. Lo ha poi riconosciuto. Senza se e senza ma. Spor magico lo è davvero per altre validissime ragioni, come andremo a dimostrare.

⁴¹ Scritta da don Maurina, un prete del luogo amante di poesia e riportata per intero nel frontale della piccola chiesetta del villaggio di Maurina. Il nome del sacerdote e del villaggio coincidono, ma ho controllato: non è un errore.

in altre parole, a vantaggio di tutti. La trota iridea non era nata in piscicoltura e poi seminata dalle volenterose associazioni di pescatori locali per accontentare i turisti, pescatori di bocca buona.

Ci fermiamo un attimo. Vogliamo lasciar loro, ai pescatori dico, assaporare l'enorme sorpresa. Per quanti invece continuano a non capire, aggiungiamo un particolare. La specie iridea della trota *salmo trutta*, importata qualche secolo fa dal continente americano, in Europa non riesce a riprodursi con le proprie gambe — per così dire. Ammesso che ci si riproduca con le gambe, qui un ridicolo inghippo lo impedisce. Il maschio e la femmina assolvono il reciproco dovere coniugale in periodi dell'anno *separati*. La femmina sente quel desiderio, poniamo, in autunno e il maschio in primavera. La femmina depone le uova mentre il maschio è distratto e se la spassa in giro bighellonando. Il maschio si consegna irrefrenabile al suo impulso quando la femmina non ne vuole più sapere. Ha già fatto, lei, tutto quello che doveva in altri tempi. Nessuno conosce la ragione del pasticcio. Qualche psicoterapeuta della coppia direbbe che si tratta di un disturbo relazionale.⁴² Comunque sia, in virtù di un destino incomprensibile, le trote iridee circolanti in tutti i fiumi d'Europa, nonostante le loro livree iridescenti, devono le proprie preziose vite a rozze procedure d'inseminazione artificiale. Romanticismo rasente lo zero. Nessun esemplare è mai nato come natura comanda in nessun luogo del vecchio continente. In nessuno, s'intende, tranne che nell'incantata selvaggia valle dello Sporeggio.

Il giovane ma già acuto pescatore che noi a quel tempo eravamo, fece perciò un'enorme — enorme sì, nel suo piccolo — scoperta etologica. Remavo contro corrente nelle opinioni altrui. Contrariamente a quanto scritto in tutti i migliori manuali di pesca sportiva, la specie iridea — io affermavo — riusciva (eccome!) a riprodursi. Il magnifico esemplare che avevo pescato, e poi prontamente rimesso in acqua, era nato qui! Nel tratto di ruscello in cui era stato pescato! Non ero il primo che pescava

⁴² Se chiedessimo una consulenza a un qualsiasi Consultorio familiare, per comprendere la esatta natura di questa tragica sterilità di massa, gli esperti di quel servizio, soprattutto gli psicologi, ci direbbero che si tratta di un tipico disturbo relazionale appunto perché ciascun partner individualmente è fecondo, ma è sterile, per così dire, la loro relazione. È il loro «incontrarsi» che viene meno. Si tratta di una *patologia* relazionale perché, come si dice, «la somma è minore delle due parti».

ma ero il primo, scusate, che capiva. Il dato era evidente ai miei occhi. Con le doverose spiegazioni del nostro Redattore in nota (spero che qualcosa di pesci capisca) lo sarà anche ai nostri.⁴³ Mi sono subito rivolto agli anziani pescatori del luogo e mi hanno saputo dire solo che, qualche decennio prima, l'Associazione di pescatori aveva effettuato, chissà perché, una massiccia semina di uova embrionate di trota iridea, operazione usuale per altre trote nostrane (le belle fario con i bolli rossi sui fianchi) ma assurda assai per quelle trote americane incapaci di fare i fatti loro più intimi come si deve.⁴⁴

Sarà andata allora così. Ci sarà stata, io ipotizzo, qualche casuale mutazione genetica nel comportamento forse di qualche maschio ma molto più probabilmente di qualche femmina. I maschi sono sempre restii al cambiamento. Lo sappiamo per esperienza. La mutazione chimica nel DNA di qualche esemplare avrà fatto sì che quella spiacevole aberrazione sessuale si risolvesse infine. Qualche fortunata coppia di pinnuti, credendo forse di essere nelle Americhe, fece un giorno tutto quello che c'è da fare secondo regola. Finalmente. Smisero di mostrarsi ridicoli agli occhi del mondo. Da quel primo fortunato accoppiamento sincrono, vennero poi giù a cascata generazioni di avannotti a quel punto divenuti normali perché i figli, come Darwin ipotizzò per far quadrare la sua teoria, assomigliano ai genitori. Quei due si ritrovarono mutati in genitori normali. Da loro discese la piccola trota da me pescata quel giorno usando piuttosto abilmente la mosca secca.

È necessario chiarire l'espressione gergale «mosca secca». La questione in fondo è seria e tornerà anche più avanti in questo libro. Approfittiamo di questo spunto per mettere legna in fascina.

⁴³ Mi sono informato e vi posso dire che le immissioni di trote iridee sono sempre in genere fatte con esemplari adulti perché possono servire solo per il divertimento dei pescatori e non per il ripopolamento dei torrenti, essendo esse sterili (in realtà solo scombinata). Per gli scopi del ripopolamento vero è necessario immettere avannotti o addirittura uova, così che qualora gli esemplari arrivassero infine alla riproduzione, avranno dato con ciò prova di ottimo adattamento alla durissima vita nelle acque selvagge. Grazie a una nuova politica dell'associazione che gestiva le acque, da molti anni non si immettevano più uova o avannotti di trote iridee ma solo di trota fario.

⁴⁴ Vorrei segnalare qui una verità di alto spessore che l'Autore non ha voluto rimarcare, dicendo che non ne aveva voglia ora e che forse avrebbe provveduto più avanti, e allora lo faccio io. Pensiamoci: un errore è spesso quello che ci vuole per far sbocciare possibilità inaudite.

Abissi di ambiguità si possono nascondere dietro l'apparente chiarezza del linguaggio umano. Chiedo venia se parliamo alla maniera dei filosofi. Mica diciamo sciocchezze: seguiamo Pirandello.

Non abbiamo parlato turco, no. Abbiamo usato, io e voi, la stessa lingua, le stesse parole. Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sé, sono vuote? Vuote, caro mio.⁴⁵

Dunque, tutti i pescatori sanno che la mosca secca è un'esca artificiale usata per la pesca dei salmonidi. I profani tuttavia si saranno chiesti senz'altro ma che cavolo è una mosca secca. Essendo costituita da un ciuffetto di piume di gallo incollate su un minuscolo amo, la mosca è «mosca» solo per i pesci che, ingannati, ci credono. È «secca» poi solo finché, lanciata in acqua, non si inzuppa come ogni cosa. In realtà (si fa per dire) i pesci saranno stupidi ma non riguardo al loro cibo. Mai scambierebbero quel coso per una mosca. Semmai per una specie di farfallina. Una di quelle larve che vivono nei fiumi e che poi schiudendosi risalgono in superficie sopra il pelo dell'acqua. Volano in apparenza senza senso. In realtà è per deporre le uova. Fatto ciò, esse completano il loro ciclo vitale morendo all'istante. Quale mosca pertanto e quale secca? Per noi è un ciuffo di piume su un amo. Per le trote, è una farfallina moritura. I pescatori si capiscono? Potenza dell'empatia.

Torniamo a Spor. In quel tempo giovanile, pieno di fervore scienziato, spiegavo a me stesso quella riconciliazione sessuale delle trote con la teoria della selezione naturale e il decisivo contributo del caso. Ora penso invece diversamente. Penso che senza introdurre nella spiegazione il fascino misterioso del nostro incredibile luogo, nulla si possa capire. Perché in effetti solo a Spormaggiore si è verificata una così improbabile combinazione generativa? Solo perché qui i pescatori furono per una volta così fortunati da imbroggiarla a seminare uova sbagliate? Non conosco altro luogo in Europa dove una simile cosa sia successa.

Qualcuno lo potrebbe insinuare. Potrebbe rivolgersi a me con il dito levato e chiedermi. Perché non potresti tu, pescatorino, essere un vero ignorante e non sapere socraticamente di esserlo? Come fai tu, ragazzotto, a escludere che da qualche altra parte nel mon-

⁴⁵ L. PIRANDELLO, *Uno, nessuno e centomila*, in *Tutti i romanzi*, Newton Compton, Roma, p. 23296.

do possa essere successa la stessa cosa? Levando il naso rispondo che allora quei luoghi incogniti, e da quell'ipotetico contestatore evocati solo come pura ipotesi astratta, e per giunta polemica, si facciano avanti. Se ci sono, che trovino anch'essi un cantore di un certo calibro, come lo ha trovato in noi Spormaggiore! Che si decidano finalmente se vogliono stare sulla scena a farsi raccontare come Dio comanda.⁴⁶ Ma fino ad allora, resta fermo tutto ciò che abbiamo detto.

Dove si ribadiscono i sacrosanti diritti del «maggiore»

Arrivammo a Spormaggiore ormai molti anni fa. Successe dopo che persi con mia moglie la battaglia forse decisiva per il comando del matrimonio. Appena sposati viene per tutti il momento in cui si decide chi deve seguire chi, nell'andare ad abitare o, come nel nostro caso, nell'andare nel luogo dove trascorrere i mesi dell'estate. Mia moglie diceva «Spor!», che era il paese che amava, quello dei suoi nonni, dove aveva trascorso tutte le vacanze della sua infanzia. Io dicevo invece che doveva vincere il mio, di paese, Segonzano, dove avevo fatto la stessa cosa: abitarci felice fino ad allora. Dirò di più. A Segonzano non solo vi avevo passato le estati, da semplice villeggiante. Ci avevo proprio vissuto tutto l'anno. Pur essendo in vantaggio in virtù della mia piena residenza, ho intuito lì quale sarebbe stato per sempre il mio preciso dovere e interesse. Cedere. Sottomettermi subito alle pretese della moglie per salvare e anzi cementare il matrimonio. Dovere che ho sempre assolto poi a ogni accenno di contesa.

Detto fatto. Mi sono ritrovato in questo Spor di cui ora parlo. Ricordo che venendo su per la prima volta lungo la strada tortuosa detta «della Rocchetta», ho buttato l'occhio a lato, sull'altro fronte della stretta vallata, quasi giù nel punto dove essa si congiunge all'ampia distesa della valle di Non. Si vedeva un piccolo paesino in lontananza. Proprio lì di fronte. Senza un perché,

⁴⁶ Inutile avere, in un ruscello, trote portatrici di qualche mirabolante proprietà se nessuno è capace di farlo sapere in giro. Fino a quel momento quelle proprietà, stavo per dire persino quelle trote, non esistono. Devo precisare che in questo passaggio il nostro Autore si ritrova qui a evocare le teorie di quei filosofi costruzionisti che invece nel suo lavoro accademico attacca, quelli che dicono che la realtà non esiste se non nella nostra testa a volte confusa. Qui a lui fa comodo sposarla, tale teoria, e come vediamo lo fa tranquillamente.

all'improvviso, colto da un'intuizione, chiesi a mia moglie il nome di quel puntino brulicante di luci. Stava per imbrunire infatti. Lei rispose distrattamente. Per lei era ovvio. Disse Sporminore. In realtà le uscì, chissà perché, in dialetto. *Spor picol*, disse. Mi colpì allora quella biascicata espressione come la sferzata di una sberla. Ben strana la stranezza di ciò che avevo udito. Spormaggiore e Sporminore. In quale altro posto al mondo? Dove mai un semplice paesetto di montagna, e per giunta a me sgradito, come era a quel tempo quello lì in cui mi apprestavo ad andare forzatamente, era così snob da avere di fronte un suo gemello dichiarato «inferiore»? Stupiva come l'infelice villaggio lì di fronte, che a prima vista mi sembrava godesse pure di una migliore posizione verso il sole, accettasse la sua sorte di subordinato. Possibile che non abbia avuto modo, nei secoli, di trovarsi un altro nome?⁴⁷ Un sonoro che facesse risplendere una migliore identità? In valle di Non c'è l'ossessione per le mele ma non manca la fantasia per tirar fuori dei nomi. Come esistono per esempio lì vicino Sfruz, Tres e Cagnò ecc., non si poteva trovare qualche nome più dignitoso, per lo sfortunato Sporminore?

Ora che tutte le fila si sono tirate e che la vicenda dell'orso JJI mi è nota, e soprattutto devo giustificarla per iscritto, non la penso più in questo modo. Penso che, se la realtà è questa — se Spormaggiore è maggiore e Sporminore è minore — tutto ciò è così perché così deve essere. Punto. Faccio un breve inciso per far notare che questa affermazione è simile per struttura a quel famoso aforisma di Hegel che già conosciamo [il reale è razionale, il razionale è reale; ndr]. Fin dal liceo ho sempre avuto in antipatia questo pensatore di Stato. Avevamo tutti una certa difficoltà a capirlo o forse eravamo indisponibili, visti i tempi, era il Sessantotto pressappoco, a lasciarci attraversare dalle sue frasi. Ricordo che ce ne parlava una professoressa buona e paziente ma buffa, una donnina grassa come una damigiana, sempre distratta tanto che a volte veniva in classe con due scarpe diverse, una nera e una marrone, per il nostro matto divertimento. Lei si affannava a chiarirci quell'idea appunto del razionale che è reale e viceversa. Nessuno di noi studenti le dava soddisfazione di ritenere che potessimo

⁴⁷ Dopo pazienti e accurate ricerche di archivio, posso affermare che la differenziazione in un villaggio «maior» e un altro in «minus» si è imposta, nei documenti, a partire dal 1212.

davvero capire. Lei perciò lo spiegava e lo rispiegava. Guardandoci negli occhi, ci tornava sopra cento volte. Finché Mario, il più burlone tra noi, di punto in bianco si decise e glielo disse.

«Senta, professoressa. Quel principio è sbagliato. La prova è lei stessa che ce lo spiega. Lei è reale ma, con quelle scarpe spaiate, non è razionale».

Va dato merito a quella sbadata che si è messa a ridere, l'ha piantata subito con quell'Hegel, e ci ha considerati tutti meno stupidi di quanto purtroppo eravamo.

Limitatamente al nostro scopo — sia chiaro — Hegel mi torna comodo. Coperto dalla sua dubbia autorità, ribadisco la mia tesi. Se il nostro Spor è maggiore e quello della sponda opposta è minore, è logico e anche giusto che sia così. Tutto ciò ci va a fagiolo per nobilitare e sostenere il nostro racconto. Segnala che Spormaggiore non è un paese come tutti gli altri. È superiore. Come volevasi dimostrare.

Paragrafo di raro valore ambientalistico perché ci ricorda che da secoli esiste lassù in alta quota il Sass del Clamer

Se decidessimo un giorno di passare da queste parti, alloggiando qui in paese a Spormaggiore oppure, se preferissimo il comfort a quattro stelle, proseguendo su fino ad Andalo, e poi, se volessimo dedicare anche un giorno intero alla fatica dell'alta montagna, se tutte queste eventualità le mettessimo davvero in fila una dopo l'altra, allora potremmo godere di un'esperienza meravigliosa. Dobbiamo prima salire su fino ai milleottocento metri di malga Spora. Non che sia facile. Non sappiamo se sia giusto dare consigli in mezzo a un libro. Ci si permetta però di dire di fermarsi appena arrivati lassù. Che spettacolo, quella malga. Fermiamoci per tirare il fiato, intanto: inutile fare gli spacconi quassù. Ma contestualmente prendiamoci tutto il tempo per ammirare la più bella conca morenica di tutte le Alpi (non solo a detta di chi non ne ha viste altre). L'immenso prato fiorito che la riveste è pascolato da mucche bruno alpine e solcato in fondo dalle tane delle marmotte.

Detto fatto, consiglieri ora di riprendere svelti lo zaino. Proseguiamo sul sentiero a sinistra e saliamo ancora fino a una stretta cengia dove resteremo senza fiato. Non per la salita. Per lo spettacolo. Vedremo il famoso Sass del Clamer. Un enorme masso nor-

malissimo per i paesani. Lo hanno sempre visto e lo considerano atto dovuto. Un fenomeno invece per tutti gli altri osservatori estasiati. Grande enorme,⁴⁸ il Sass del Clamer se ne sta indifferente in bilico su una cengia sottilissima che dalla conca della malga Spora dà sulla ripida valle del Croz dell'Altissimo, che apre la vista a sua volta sul lago di Molveno. Quel *croz* lì — diremo tutti quanti appena lo vedremo — lì non può stare. Dovrebbe essere già caduto o dovrebbe cadere ora nel mentre lo guardiamo. Istin-tivamente penseremo subito di scansarci, per non finirci sotto.⁴⁹ Invece è lì dall'era glaciale. Permane solidissimo, resistente ai venti e ai terremoti, ecc. L'equilibrio è surreale e noi guardandolo rabbriviamo.

In quale paese del mondo — viene da dire — un masso di quelle dimensioni resta in equilibrio su una cresta larga come un soldo, esposto ai venti e alle fortissime intemperie? In nessuno, stiamone certi. Nessuno riesce a dare una spiegazione del perché questo sasso ami rimanere in equilibrio invece che cadere a valle, dato che per esso sarebbe esattamente la stessa cosa. Nessuno lo sa spiegare e tantomeno io che al liceo amavo la fisica dinamica ma capivo poco di statica.

Il mio professore s'imbestialiva per questo.

«Perché — mi chiedeva — perché disgraziato se prendi otto sui piani inclinati, la statica, che è anche più semplice, non la afferi?».

Io ora penso che fosse destino. Sono nato incapace di capire la fisica statica affinché in questo libro non mi mettessi in testa di millantare assurde spiegazioni scientifiche per il mistero del Sass del Clamer. Mistero sì. Uno strano enigma che nessun «rimbombo di voci e di parole» dovrà mai svelare, semmai ulteriormente

⁴⁸ Ho provato a chiedere all'Autore se poteva essere più preciso. Enorme, che vuol dire? «Enorme è un'idea relativa — mi rispose — Dipende dal termine di paragone, come direbbe Einstein. Come vedi, caro Redattore, se ci inoltriamo in questi discorsi non ne veniamo fuori, dunque buttiamo lì in fretta quell'aggettivo, e procediamo svelti». Provai a dire che ci si potrebbe esprimere anche in termini di quintali o tonnellate, ecc., ma lui mi disse allora di prendere una bilancia e di andare su a pesarlo.

⁴⁹ La differenza tra noi cittadini o turisti e gli abitanti di Spor si vede soprattutto in questo. I paesani si appoggiano al sasso, vanno sotto a scattar foto, ridono e scherzano, ecc., mentre noi lo guardiamo con giusto terrore. Non è una critica per nessuno, solo una constatazione.

coprire, come a suo tempo giustamente diceva un vecchio mercante carovaniere per bocca di Thomas Mann.⁵⁰

Se vogliamo vedere il Sass del Clamer, masso equilibrista, dobbiamo passare da Spormaggiore, dove è ambientata la nostra storia. Qui solo poteva esserci. Non potendo spiegarlo con cause fisiche ordinarie, noi amiamo pensare che quell'ammasso impressionante sia tenuto lì in equilibrio da un intreccio concentrico di linee di forza invisibili, di magnetismi occulti e potentissimi, che lo rendono più saldo della montagna intera. Se un bel giorno il Sass del Clamer perdesse la sfida con il suo equilibrio e — ahinoi — cadesse [tocchiamo ferro; ndr] ne dedurremmo che quelle forze misteriose e insondabili si sono ritirate dal territorio di Spormaggiore. Il nostro paese baciato dalla fortuna perderebbe di colpo il suo *genius loci*.

Dove si describe forse non la magia ma certo la suggestione di un enigmatico cartello

Altre meraviglie del luogo ci sono da narrare, attenti a non perdere il filo. Siamo mai andati per asparagi o per bacche di ginepro sul monte Fausior? Solo per funghi? Bene. Sappiamo comunque che lungo la stradina erta tutta esposta sulla valle dello Sporeggio si trova sulla sinistra, dopo dieci minuti di salita, un sentiero appena accennato. Nessuno più lo vuol salire e a breve capiremo il motivo. A breve pure, così facendo, il tracciato diventerà semplice bosco. Tanto di cartello però lo indica. È il famoso «sentiero Brunessa». Normalissimo sentiero montano se non fosse così irto da dar a tratti l'impressione che stia per cadere di schiena dall'altra parte della valle. L'unico sentiero nel versante meridionale delle Alpi — spero di dire esattamente — che richiede molto più tempo nella discesa, per non rompersi il collo o le ginocchia, che nella stessa salita. Qualche benintenzionato del Comune ha deciso di indicare nel cartello segnaletico la scritta «sentiero ripido». Avvertenza assurda per i normali tracciati di montagna. Sono tutti in

⁵⁰ Ecco la citazione per intero. «So che più di un mistero regna nel mondo apparentemente così chiaro e che dietro al frastuono di parole si nascondono strani enigmi. Anzi, spesso mi sembra che solo per questa ragione il mondo rimbomba di voci e di parole affinché esse nascondano i segreti e i misteri celati dietro agli uomini e le cose [...] mi basta sapere che il mondo, tanto loquace, è pervaso di mistero», T. MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, i Meridiani, Mondadori, Milano, p. 18.

salita. Si vada a vedere com'è ripido, e lo si impari, verrebbe da dire. Non possiamo ragionare così per il Brunessa. Onestà vuole che la sua natura sia dichiarata prima. È dritto a pertica. Che non ci siano contestazioni poi, di nessun genere, da parte di turisti arrabbiati bloccati a metà senza più fiato per poter andare avanti né indietro. Uomo avvisato. Sarebbe come se un cane sotto la targhetta del suo nome con scritto Fido portasse il sottotitolo «mordace». Ognuno di noi capirebbe e trarrebbe le sue conclusioni.

Ma dov'è il mistero di quel sentiero irto? È che esso non si lascia prendere dalle stime umane.

La prima volta che l'ho affrontato, anni fa ormai, l'ho sottovalutato. Quanto mai sarà ripido, mi sono detto. Sarà ripido oggettivamente tanto quanto il fianco del monte su cui sale. Né più né meno. Ebbene, sono arrivato in cima per miracolo. Mezzo morto. Vuoi perché non stavo bene quel giorno. Il raffreddore per me è la peggiore tra le indisposizioni. Vuoi perché l'ho preso subito troppo forte o perché mi sono lasciato suggestionare dal subdolo cartello. Chissà. La seconda volta, l'anno seguente, sono invece arrivato in cima fresco e pimpante. Al punto che mi sono proposto di andare in Comune e far togliere quel cartello inutilmente minaccioso. Poi non ci sono andato per pigrizia ma avrei voluto far scrivere, al posto di sentiero ripido, sentiero così così. La terza volta invece è andata peggio della prima. Più dura ancora. Con l'aggravante che un poco prima della cima mi sono bloccato per improvvisa mancanza di benzina. Crisi di fame. Chi ha provato ancora una crisi di tal genere in alta montagna, sa per competenza esperienziale cosa significhi trascinarsi stancamente fino a casa essendo senza cibo e senza acqua come ero io quel giorno. A dimostrazione di quanto avessi sottostimato il mitico Brunessa. L'unica soluzione sarebbe stato masticare fiori. Sì, fiori. Mettersi in bocca una manciata di viole mammole e succhiarne il polline. Ma allora non lo sapevo. Così mi consigliò di fare qualche tempo dopo un mio amico veterinario di nome Arturo. Non che io sia un suo paziente. Quando arrivai a casa, raccontando l'avventura a mia moglie e accennando al fatto che sotto ci doveva essere un mistero, prontamente come al solito mi smontò.

«Ma che mistero, caro. È così in tutte le cose! Se pensi che un compito sia facile, e lo affronti alla leggera, ti prendi le musate».

Comunque sia, che tutto dipenda dall'instabilità dell'oggettiva ripidezza di quel sentiero, o che tutto dipenda dagli scherzi della mia soggettiva volubilità (oggettività e soggettività, amici, che cosa sono?) converremo che quel sentiero ha qualcosa.

Dove si perde un po' di tempo per correggere qualche errore logico, che noi non possiamo avallare

Circondati da tutto questo ben di Dio, da una Natura tanto sorprendente, è quasi ovvio che gli abitanti di Spormaggiore mostrino una piccola attitudine a un pelo di superbia. Senza accorgersene si chiudono e si ammirano. Che cosa ci fa dire così? Parliamo di una certa loro capatosta che li trattiene dall'andare in ferie fuori paese. La maggioranza dei censiti da sempre si rifiuta di lasciare il paese per andare quindici giorni a Rimini o a Caorle e a maggior ragione più lontano, in Sardegna o alle Canarie, ecc. Si vocifera che tale curiosa cultura civica sia stata innescata a suo tempo da qualche autorità influente, civile o forse addirittura religiosa, di cui le fonti storiche non ci informano.

Il ragionamento alla base di una tale coscienza è sofisticato e in apparenza inattaccabile. Abilmente intreccia domande retoriche e risposte lapalissiane. Un cocktail sintattico che, micidiale, non lascia scampo anche a chi, un piccolo desiderio di vedere il mondo, in fondo forse l'avrebbe. Lo riassumiamo così, questo ragionamento.

«C'è un posto al mondo più bello di Spormaggiore? Evidentemente no. Essendo questo il più bel paese del mondo, per quale motivo un essere umano vorrebbe andare a vederne altri in giro? Per nessuno. È ovvio».

Ora, con tutto il bene che voglio a Spormaggiore e con tutte le prove che ho fornito qui che testimoniano la mia ammirazione e il mio attaccamento, a parte i primi anni, quando mi dovevo abituare, per questi smaglianti luoghi, che mi hanno sempre accolto con generosità, a parte qualche occasionale evento caratterizzata da palese mancanza di generosità, ebbene, con tutto ciò, debbo esprimere qui qualche riserva. Dissento da questo modo di ragionare. Per amor di verità. Sono amico di Spormaggiore ma più amico ancora della verità, come diceva qualcuno parlando non ricordo con chi.⁵¹ Io sono abituato alla logica e al rigoroso ragionamento. Mi piacerebbe sempre che i pensieri corretti si facessero largo tra la massa sempre più dilagante delle assurdità condivise.

⁵¹ Era Ammonio e poi anche Aristotele cui si attribuisce la seguente affermazione «Amicus Plato sed magis amica veritas». Confermo dunque che, pur andando a braccio e con molta fretta, il nostro Autore non sbagliava la sostanza del ricordo.

Non possiamo non rilevare, nel ragionamento di paese, gravi vizi formali e sostanziali. Il ragionamento di cui sopra ha la struttura di un classico sillogismo dove, per cominciare, è traballante la premessa maggiore implicita.

«Tutti gli esseri umani amano stare sempre nel posto migliore del mondo».

Siamo sicuri? È traballante pure una delle due premesse minori.

«Spormaggiore è il posto migliore del mondo».

Proprio vero? È traballante un poco, a ben vedere, anche la stessa seconda premessa minore che sembrerebbe scontata.

«Gli abitanti di Spormaggiore sono esseri umani».

Qualche eccezione, come in molti altri posti del mondo, c'è anche qui. Con tutto ciò, è ovviamente dubbia la conclusione o l'amonimento finale che suona così.

«Gli abitanti di Spormaggiore restino dove sono. Si rifiutino di andare fuori confine comunale per le ferie!».

Ora, è chiaro che non basta ragionare sillogisticamente per ragionare bene. Il sillogismo è una macchina per produrre qualità di pensiero ma, se s'immettono premesse assurde, il *logos* uscirà sprovvisto di ogni logica. Proviamo a mettere in un tritacarne delle rape, e si vedrà subito. Aristotele si rivolterebbe nella tomba a vedere il suo marchingegno mentale, pensato per produrre conclusioni inattaccabili, utilizzato così a sproposito.

Come si fa a dire che gli uomini sentono un irrefrenabile impulso a cercare il posto migliore del mondo e a non lasciarlo volontariamente neanche per un minuto? Saremmo tutti stipati in un metro quadro. È però soprattutto la debolezza della seconda premessa minore che ci fa addirittura cascare le braccia. Con quali prove e con quali evidenze oggettive inoppugnabili uno può sostenere che il paese di Spormaggiore sia «il migliore»? No, cari amici, non ci siamo. Non lasciamoci trascinare, ingenui, dalle nostre certezze soggettive, dall'inerzia delle abitudini e anche dall'ignoranza della geografia. Non dimentichiamo che il mondo attorno a noi è grande e variegato. Il Creato è formidabile per estensione, colori e forme. Spormaggiore sarà senz'altro bello, ma dire «il migliore», come si fa? Siamo seri, per favore. Giudichiamo lucidamente. Non tranciamo giudizi in questo modo. Siamo precisi.

Se proprio ci dobbiamo pronunciare, diciamolo giusto. Quale è il migliore paese in assoluto? Ma che diamine. È evidente. È Se-

gonzano il meraviglioso paese con le piramidi di terra, dove sono nato io!

Mi sono accalorato e mi scuso. Non è il mio Io che sbraca. È forse l'archetipo della mia razza che sempre, inconsciamente, mi fa tirare l'acqua al mio mulino.⁵²

Nessuno di noi, ammettiamolo, sarebbe disposto a mangiare frattaglie di pollo crude

A Spormaggiore ci sono meraviglie naturali, a carico di acqua, sassi e piante. Ma ci sono pure meraviglie umane, a carico di uomini in carne e ossa. L'episodio che ora racconteremo riguarda un uomo, anzi un insegnante, di straordinari talenti e capacità e perciò anche originale. Il nome stesso del personaggio è tale: Innocenzo. Nome altisonante e improbabile per le nostre parti, ma tant'è. Non fosse egli nato e vissuto a Spormaggiore, così da averne assorbito gli invisibili fluidi di cui parliamo, vuoi con l'acqua, vuoi con l'aria e anche con le verdure del suo orto, tutto ciò che fece di memorabile nel *mezzo del cammin della sua vita* — e forse anche oltre — rimarrebbe senza spiegazione.

Ma ecco la meraviglia della sua storia. Fino alla soglia dei cinquant'anni, estroso e simpaticissimo, Innocenzo aveva raramente mostrato un interesse tangibile per le donne in generale, e meno ancora per qualcuna in particolare. Parlava di donne con gli amici, e ciò gli bastava. Di colpo però tutto cambiò. Un bel momento decise che era venuto il tempo [in realtà era anche passato; ndr] di sposarsi e avere dei figli. Qualcosa sarà successo in lui di punto in bianco, che diede la svolta. Io mi sforzai, ma non ebbi modo di capire. A sentire l'interessato, avrebbe udito una voce interiore. Venne proprio tale voce, lui dice, un giorno a smuoverlo dal torpore e a richiamarlo ai doveri di cittadino e patriota quale era. Di punto in bianco si ficcò in testa un categorico imperativo. Trovare moglie nel sud-est asiatico! Bella forza, diciamo noi. Ma non si

⁵² Ci vorrebbe un attento studio storiografico e psicodinamico per decifrare questo passo invero oscuro. Rifiutandosi l'Autore di darmi i necessari chiarimenti (una volta mi ha rinfacciato che non può pagarmi e anche lavorare per me), ho provato a ipotizzare che egli alluda qui al fatto che per secoli i suoi avi, fino ai suoi nonni paterni, gestivano uno dei tanti mulini ad acqua disposti lungo il torrente Avisio, a Segonzano in val di Cembra. L'interpretazione potrebbe reggere, ma come sempre in questi casi, andrebbe verificata.

pensi che sia facile. È qui che c'entra la magia. È qui che il particolore di non essere un uomo qualsiasi, bensì un abitante di Spormaggiore, fa la differenza.

Per mia svogliatezza sorvoliamo sulla cronaca imbarazzante di un primo viaggio esplorativo del Nostro nella terra degli occhi a mandorla. Due amici suoi, esperti in quei viaggi, lo volevano, nel loro gergo, svezzare. Lui ci cadde. Lo portarono in un villaggio turistico molto famoso. Lì succedevano a macchinetta di quelle cose in cambio di denaro.

Innocenzo però cercava altro. Un contatto umano, come si dice, «vero». Tra «veri» esseri umani. Non quell'altra cosa. Solo dopo un amor cortese poteva forse anche venire (lui non lo escludeva per principio) pure l'amor carnale, che così non sarebbe stato un mero abbiocco.

I due amici, a tradimento, un giorno o meglio una notte, lo misero nelle mani di una esperta intrattenitrice. Con la professionalità di cui era capace, ed era tanta, essa avviò il lavoro e incominciò a smaniare per finta. Smania almeno giusto, cara professionista! — verrebbe da dirle come osservatori distaccati. Furibondo, il Nostro infatti la scacciò da sé. Fu in quell'occasione che egli sentì per la prima volta rivolto a lui stesso il termine *ting-tong*, nella dolce lingua thai.

Trasportato dagli amiconi di ragazza in ragazza, imperterrito Innocenzo si spiegava con tutte loro a gesti e a segni. Prima di essere rapidamente abbandonato, tentava di insegnare una semplice ma lì, in quel posto, dissonante lezione morale. Prima secondo lui ci voleva una conoscenza. Per quanto lo riguardava, lui avrebbe amato di essere apprezzato prima come essere umano. Non brutalmente come uomo. Soprattutto, faceva capire che mai avrebbe dato denaro per quelle operazioni. Non era tirchieria. Sapeva stare al mondo. Lui avrebbe fatto dei regali di valore anche doppio se necessario. Dono e segno, sì. Pagamenti, mai. Pagare qualcosa che si rifiutava di consumare e che in ogni caso avrebbe messo in scaletta semmai dopo, con calma, qualora l'amore fosse arrivato, e quindi quando tutto sarebbe venuto via gratis, era puro *non sense*. Ciascuna lavoratrice, moderna Dulcinea, quando era certa di aver capito la dottrina, bruscamente se ne andava. Andandosene allibite, scocciate per il tempo perso [mai come in questo caso il tempo è denaro; ndr], tutte lo chiamavano matto.

Ting-tong la parola thailandese che per prima è entrata nella testa del nostro aspirante marito.⁵³ Subito controllò su un piccolo vocabolario il significato di quel suono. Prese atto dell'ingiusta offesa. Non si demoralizzò. Sapeva di non essere matto. Matti erano tutti loro.

Fu così che egli si decise a prendere la decisione. Una parola di quella lingua la conosceva. Era una offesa, certo, ma da qualche parte sempre si comincia. Perché non imparare anche tutte le altre? Avrebbe comunicato davvero se stesso e i suoi sentimenti. Soprattutto, sarebbe riuscito a comprendere l'animo di qualche ragazza sincera che lui, lo sentiva, da qualche parte doveva pur esistere. Detto fatto. Acquistati una grammatica e un vocabolario, si mise a studiare. Grazie alla sua acuta intelligenza, ma soprattutto alla sua volontà di ferro, divenne presto in grado di riprodurre e capire le sottili sonorità della altrimenti incomprensibile lingua. Dopo due mesi eccolo pronto per partire. Questa volta solo, senza il gatto e la volpe del precedente viaggio. Basta amici fuorvianti. Meglio soli... ecc. Sapeva destreggiarsi. Invertì la rotta. Non puntò sui villaggi turistici del sud ma si diresse a nord, nelle campagne vergini, se si può dire, e incontaminate.

Sarebbe lunga ma diremo solo che con treni e autobus, e a volte con qualche taxi, Innocenzo prese a spostarsi errabondo e solitario di villaggio in villaggio. Cercava di farsi ospitare nelle famiglie più aperte, ben disposte ad accogliere migranti occidentali. L'occhio sempre attento a identificare tra le tante la sua potenziale disinteressata metà. Compito arduo. Anche nella campagna svariate ragazze avrebbero fatto carte false per cedere immediatamente il loro bene più prezioso e venire via con lui. Parigi val bene una... mossa. Dappertutto è così. Lui però attento. Teneva le orecchie dritte. Non si faceva sorprendere né buggerare. Soprattutto quelle ragazze che facevano leva strategicamente su quella cosa lì che, locata tra le gambe, erano ben conscie di possedere, e che erano dispostissime a usare allo stesso modo di un qualsiasi strumento atto a conseguire scopi, sicure che ogni maschio occidentale avesse solo quel chiodo fisso nella testa, proprio quelle, poverine, venivano all'istante depennate.

⁵³ *Ting-tong* vuol dire letteralmente mattochio, pazzarello, svitato, non proprio matto vero. Per indicare il pazzo da ricovero, i Thailandesi usano la parola *baa*, con una intonazione decrescente sulla ultima lettera (così mi è stato detto).

Usava la tecnica del tenente Colombo per smascherare le sottili strategie. Si fingeva un po' indietro. Riusciva a stare nelle relazioni grazie alla sempre più avanzata conoscenza della lingua e della cultura. Entrava nelle case, osservava e imparava. Si diede, come i primi antropologi, la regola dell'empatia. Assorbire e condividere quella che loro chiamano l'alterità. Rispettare usanze, stili e modi di fare altrui. Onorò questo imperativo con coraggio. Sempre. Si pensi che una sera, in una casa, per festeggiare il nuovo ospite, a un certo punto incominciarono a tagliuzzare direttamente sul tavolo delle frattaglie di pollo crudo. Crude, sì. Interiora crude. Ci vuole fegato a ficcarselo in bocca? Perbacco! Proprio lì, in quel pertugio sotto il naso, dovevano finire. Lui ingoiava senza il battito di un ciglio. Non solo. Affinché i padroni di casa non avessero dubbi sul fatto che egli voleva e sapeva essere uno di loro, senza puzza sotto il naso se non quella delle schiappe che doveva mangiare, ne chiese ancora! Non solo non si rifiutò la prima volta. Ne chiese ancora. Per interessato calcolo. Per farsi accettare!⁵⁴ Quanti di noi, diciamolo, quanti lo avrebbero fatto? Nemmeno Mr. Bloom, che le interiora le adorava sì, come sappiamo, ma ben cotte.

Noi di certo no. Non lo faremo mai. Non vogliamo millantare. Noi tutti mai, nemmeno morti, ci metteremmo a mangiar bu-della crude incuranti dell'aviaria e di altre possibili — ma non certe, diceva il Nostro — contaminazioni. E però noi tutti mica abbiamo adesso quello che lui ha. Una graziosa moglie asiatica e due bei bambini, un maschietto e una femminuccia, avuti uno all'anno. Ma come finì la storia di Innocenzo, ci chiediamo. Alla fine, dopo vari viaggi e altrettante avventure, che sarebbe divertente sentire dalla sua viva voce, arrivò nella piazza del mercato in un piccolo villaggio. Si imbatté subito in un gruppetto di signore, una delle quali sentendolo parlare si rotolò a terra dal ridere. Di sicuro avrà fallato qualche *consecutio*. Poi però vide laggiù in terza fila una giovane donna, bella assai, che gestiva un piccolo banco di verdura. Sua moglie, ora. Sposata, vive con lui a Spormaggiore. Sveglia, ha imparato in fretta a parlare l'italiano

⁵⁴ Per non farlo passare adesso come una specie di Santo, devo confessarvi che, messo alle strette, il nostro giramondo ha infine confessato al nostro Autore che il trucco c'era. Faceva così: ingoiava di colpo il nauseante boccone sorridendo, in modo da poter meglio stringere impercettibilmente le narici cosicché il tutto se ne andava giù con il minimo sovraccarico sensoriale.

e un po' anche il dialetto di qui. Ma ha una fortuna. Quando la prende il magone, per la nostalgia della sua terra, si lascia andare a conversare nella sua difficilissima lingua con il marito *trentino doc*.

Ripetiamolo. Mai tanta grazia sarebbe potuta accadere se il consorte di detta signora, il nostro Innocenzo, non avesse assorbito per anni, senza accorgersene, la frizzante aria di Spormaggiore. La stessa che respirò per tanti anni, ogni estate, Orsola Stecker.

Teorizzare la cattiveria non sempre vuol dire disumanità

Da un personaggio intelligentissimo, così sveltante d'intelligenza da lasciare stupiti, a uno opposto. Un uomo limitato e pure, diciamolo, alquanto stupido. Sappiamo che non si dovrebbero mai usare termini così. Non sta bene. Più elegante sarebbe copiare dagli inglesi che la prendono larga e lo dicono sempre negando il contrario. «Non tanto intelligente» o «non certo un'aquila», direbbero. Ma a noi serve qui dire proprio «stupido» in modo diretto. Presto capiremo perché. Ottuso era quel personaggio e quindi, come spesso succede, furbo. Era ben adattato al senso comune, cioè in perfetta sintonia sociologica con la massa della sua gente. Essere sintonico con tutti vuol dire al giorno d'oggi fare carriera politica. Di un politicastro locale effettivamente stiamo parlando.

Segretario provinciale di uno dei tanti partiti che lanciano parole d'ordine insensate ma efficaci, il Nostro predicava e tuonava con voce così forte dai comizi che riuscì a farsi eleggere consigliere provinciale, che non è poco in Trentino.⁵⁵ Rumeni, albanesi ma soprattutto marocchini e tunisini non sfuggivano alla furia delle sue parole. Tutti li voleva allontanare e purgare. Fin qui, credo nulla di particolare. Il mondo è pieno di pensatori così.

⁵⁵ Corrisponde al Consigliere regionale nelle Regioni a Statuto Ordinario. Non quindi, se posso dire, una carica di poco conto. Se mi permettete, vorrei farvi qui ora, come Redattore, una veloce esternazione personale: anche a me piacerebbe, quando sarò un po' più maturo, candidarmi a quella carica. Lo farò ovviamente in un Partito o anche in un Movimento che mi dia garanzie di riuscita. Credo che saprei parlamentare molto bene e mi guadagnerei senz'altro lo stipendio. Non voglio stare precario per tutta la vita. Scusatemi.

Il signore era di Spor. Lo so quasi per certo sebbene io, a essere sincero, di persona non l'ho mai visto né conosciuto.⁵⁶ Comunque, ecco a un certo punto che cosa combinò. Chi poteva prevedere? Mentre in pubblico costui odia lo straniero, in privato invece ecco che cosa fa. Dà in affitto l'appartamento sotto il suo, che era stato di sua madre, a una famigliola tunisina. Fin qui, un'incoerenza leggera. Forse addirittura indotta dall'avidità per via di quell'affitto. Poi però, quando a un certo punto il capofamiglia perde il lavoro, il Nostro si ripete. Che fa ancora? Rinuncia a chiedere l'affitto. Strano razzista, penseremo. Sospettiamo forse che sia tutto inventato. E invece no. Quando la famiglia va in difficoltà ancora di più, offre dei soldi. Aiuta a fondo perduto. Mentre con la bocca nei comizi continua a inveire contro gli immigrati, con le mani se non con il cuore offre loro dei soldi, mosso a compassione. Le cose hanno sempre un'inaspettata faccia nascosta!

Ho riflettuto sulla vicenda. La spiegazione cui sono giunto è la seguente. A Spormaggiore, e solo qui ahimè, a quanto mi risulta, esiste un'impermeabile barriera che tiene separata la stupidità dalla disumanità. La stupidità può inabissarsi nel profondo fin che si vuole ma a Spormaggiore essa mai potrà inquinare le falde della umanità. Altra immagine. Quella dei vasi comunicanti. L'ottusità può spingere in basso con tutta la sua forza gravitazionale, ma non arriva mai ad alzare in superficie, per forza uguale e contraria, la pura bestialità. Un essere umano potrebbe anche diventare, per vicende varie o semplice destino, un perfetto idiota, e apparire cattivissimo in superficie. Egli tuttavia, abitando a Spormaggiore, resterà nel fondo dell'animo sempre abbastanza buono.

In altri luoghi, non protetti da quel fluido, la stupidità oratoria va sempre a braccetto con orribili cortocircuiti dello spirito. Chi senza accorgersene usa parole a fin di male, deteriora prima la propria umanità e poi di seguito, a cascata, quella degli altri. Dove la barriera tra pensiero malvagio e animo buono resta fragile, l'umanità salta. Il linguaggio avariato manda in tilt l'intera personalità. La storia ci insegna che la predicazione dell'odio ha sempre scatenato contagi da cui poi la disumanità di incolpevoli

⁵⁶ Ho voluto controllare di persona, in qualità di valido Redattore, e in effetti a me risulterebbe, dopo aver chiesto in giro a persone affidabili, che quel personaggio politico sia della val di Cembra. Il nostro Autore evidentemente non riesce più a tener distinti i suoi ambienti vitali di riferimento. Cembra o Spormaggiore per lui uguali sono.

fanatizzati — tragiche marionette — si scatena in massa. Quanto sarebbe utile poter allargare al mondo intero la protezione di quel fluido che preserva, come in una bolla, Spormaggiore! Quanto male eviteremmo ai nostri figli e ai nostri nipoti che verranno!

Solo a Spormaggiore si può osservare una pandemia della bontà

I lunghi anni di conoscenza delle persone di qui, e non solo dei luoghi incontaminati, me lo hanno confermato. Niente più che un'impressione all'inizio. Poi con gli anni si è fatta solida. Mi sono messo in mente che a Spormaggiore esista un tasso di persone buone molto ma molto superiore a quello di qualsiasi altro paese limitrofo, anzi forse italiano o addirittura del mondo. Ogni sociologo sa che quando si tentano estrapolazioni collettive di tale portata (gli abitanti di qui, gli abitanti di là) sarebbe utile andare calmi e sostenere le dicerie con dati empirici precisi o, in subordine, tacere. Sarebbe bene, prima, costruire un questionario o una scala con gli indicatori giusti per misurare la «bontà umana» al millesimo. Poi bisognerebbe essere svelti a mettere in piedi una rigorosa ricerca campionaria con un gruppo di controllo rappresentativo, per confrontare la percentuale di persone buone qui a Spormaggiore con quella di un campione di abitanti di altri paesi simili sparsi per il mondo sorteggiato a caso. Purtroppo ricerche controfattuali così sofisticate costano e i finanziamenti come sappiamo sono sempre più scarsi. Inoltre non si può prendere dappertutto. Mi bastano e avanzano già i lavori che sto tenendo fermi. Si abbia pazienza quindi e si prenda per buona la mia semplice impressione. Del resto sono qui da molti anni e un po' di fiuto per l'analisi sociale ce l'avrò.

Attenzione. Mica siamo sprovveduti. Non stiamo affermando che a Spormaggiore sono assenti le persone cattive, astiose e litigiose. Di quelle che spargono in giro negatività e rompono l'anima. Ce ne sono dappertutto e quindi ce ne saranno anche qui. Non ci interessa. Quello che diciamo è che a Spormaggiore sono significativamente più numerose le eccellenze di bontà. Nel mio guardararmi attorno vedo un certo numero di persone molto positive. Persone che costruiscono, che si prendono a cuore le cose comuni, che s'impegnano, che aiutano, che si mettono a disposizione gratuitamente, che non vogliono farsi notare, che non si offendono se il loro lavoro non viene ammirato e invece rimane

nell'ombra purché, questo è il punto, le cose vadano avanti. Così Tommaso Moro definisce queste persone di Spor, pur non avendole personalmente mai conosciute.

Persone semplici e schiette che, grazie al loro lavoro quotidiano, sono utili alla collettività più che a loro stesse.⁵⁷

Persone speciali, con tanto di nome e cognome, che sarebbero piaciute tanto poi, nei secoli successivi, anche a Pascal e a Don Milani e pure a Saint-Exupéry. E prima ancora a Papa Celestino V. Quando già stava meditando il gran rifiuto, il grande Papa, da povero cristiano quale voleva essere, disse così in una predica memorabile, posto che ancora oggi la si ricorda.

Cercate di essere dei buoni cristiani, fate il bene e fatelo di cuore. Non fate per furberia, non per tornaconto, non per essere popolari, non per fare carriera. Fate il bene gratuitamente e non raccontatelo a nessuno.⁵⁸

Affinché non si pensi che non esistano in letteratura altre citazioni che onorino la semplice bontà delle persone umili, ecco cosa dice Tolstoj a tal proposito.

L'unica attività spontanea e creativa: quella che ognuno compie stando al suo posto e non venendo meno — per quello che può — al suo dovere.⁵⁹

Nel loro piccolo, le persone buone di Spor, come in ogni altra parte del mondo, andrebbero considerate dei santi minori. Esse fanno spontaneamente e senza sforzo ciò che dei santi dice qui di seguito Jacques Maritain.

Per essi il fine non è far esultare la propria intelligenza e natura e, pertanto, fermarsi in se stessi: è contribuire a far la volontà di un altro, contribuire al bene del Bene.⁶⁰

⁵⁷ T. MORE, *Utopia*, Il Margine, Trento, 2015, pp. 101-102.

⁵⁸ Citato in I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, Milano, 1998, p. 634.

⁵⁹ L. TOLSTOJ, *Guerra e pace* (dalla *Prefazione* di Leone Ginsburg, p. VI), Einaudi, Torino, 1990.

⁶⁰ J. MARITAIN, *Distinguere per unire*, op. cit., p. 29.

Tali persone dovrebbero essere venerate, e non poco, alla loro morte. A ciascuna di esse andrebbe dedicata la piazza del paese, se ce ne fosse più d'una. Nello slancio di dire, mi viene qualche nome preciso e lo faccio ora qui subito all'istante molto volentieri. Ecco chi sono, conti alla mano, i buoni di Spormaggiore: ... [*omissis* per *privacy*; ndr].

Abbiamo fatto questi nomi e cognomi per far capire che non parliamo per allusioni. Il fatto che il Redattore ce li abbia poi tagliati, nulla toglie al nostro coraggio. Si apre subito però un problema diplomatico. Come possiamo intuire, esso deriva dalla stessa premessa di questo nostro ragionamento, e cioè che a Spormaggiore, di brave persone, ce ne sono a bizzeffe. Come fare allora con tutti quegli altri buoni e saggi del paese che, certo, non sono a livello di quelli menzionati, ma comunque si fanno onore? Ovviamente costoro, non trovando il loro nome nel libro — tanto più che lo hanno letto proprio per questo — si sentirebbero offesi. Potrebbero chiedersi a che cosa serva essere virtuosi in una comunità se poi, quando per puro caso un libro nazionale esce con i nomi, seppure omissi poi per l'assurda norma che sappiamo, il proprio non compare.

Abbiamo a lungo pensato come evitare una simile ingiustizia. Poche le vie di uscita. Non è difficile riuscire a identificare tutti i numerosi buoni del paese. Con un po' di pazienza e facendosi aiutare da qualcuno che conosce la storia e i caratteri delle persone, è possibile in meno di un'ora metterli nero su bianco uno a uno. Il vero problema è che la lista sarebbe lunga. Eccessiva anche per l'equilibrio di un librone come il presente. Né del resto è logico che un Autore inserisca dei pezzi in un'opera pensando ai Lettori che potrebbero offendersi, piuttosto che alla qualità intrinseca dei materiali e al senso. È chiaro a tutti noi che non siamo coinvolti, penso, che inserire in un libro, a un certo punto, un infinito elenco di nomi, a mo' di elenco telefonico, non sia bello. Alla fine avrei deciso di procedere in questo modo. Non pilatesco ma equilibrato. Facciamo attenzione. Noi ora, all'istante, inseriamo tutti questi nomi nelle note dell'attuale testo dattiloscritto. Così il nostro dovere lo facciamo. Lasciamo poi al Redattore della casa editrice (che ci legge in copia), quando correggerà le bozze, valutare se questa lunghissima tiritera abbia senso dal punto di vista editoriale. Se lo ha, cari compaesani, tutti noi che ci autoproclamiamo buoni, troveremo i nostri nomi nero su bianco! Posso immaginare la soddisfazione sui nostri volti. Era un nostro diritto.

Se invece senso non ne avesse, pazienza. Di questi tempi, tanti diritti esigibili vanno su per il camino. La soddisfazione che i nostri nomi siano stati inseriti nella prima stesura del libro, tuttavia, non ce la toglie nessuno. Spero che ciò ci renda tranquilli. Semmai, ce la prenderemo con il Redattore a cui evidentemente di noi — è brutto dirlo — non tange.⁶¹

Ci chiediamo perché abbiamo introdotto il tema della maggiore qualità media della gente di Spormaggiore? Per questo motivo. Perché nelle mie meditazioni sulla società, vado da tempo pensando che è la bontà d'animo delle persone a fare la differenza. Non è l'intelligenza o la cultura. Tantomeno il conto in banca, dato che è appunto quando ci sono che i soldi non contano. È la qualità umana delle persone e di conseguenza la qualità del loro stare assieme nella propria comunità. Il buon relazionarsi della gente determina un clima speciale, un ambiente dove è bello vivere, lavorare e divertirsi. Orsola Armida Stecker, che dava il nome giusto a ogni tecnicità, avrebbe parlato di questo clima come di un «capitale sociale».⁶²

Un sociologo non è *okay* se quando serve non sa cambiare marcia e andare sul numerico. Un conto sono le chiacchiere. Un altro i numeri e i diagrammi. Io ho ipotizzato tra me e me, in attesa di verifiche empiriche con le solite indispensabili ricerche, che ogni persona davvero buona — una persona che ama essere utile agli altri e si realizza in ciò più che nel fare il proprio interesse — effonde il suo effetto salubre come una stufa ben alimentata fa con il calore della legna. Lo diffonde esattamente in un rapporto, io dico, di uno a cinquanta. Secondo mie recenti stime, un uomo davvero *okay* ne rende migliori almeno una cinquantina. Capiamo ora perché il clima umano a Spormaggiore sia eccellente fino a quel punto, fino a essere unico. Se è vero che così numerose sono le persone fornite di una bontà originaria, se è vero poi che il loro benefico influsso va moltiplicato per cinquanta (sempre che non mi sia sbagliato e in realtà quel rapporto sia addirittura maggiore!), allora tutto si spiega. Capiamo perché in un paese esposto a

⁶¹ Ho supplicato l'Autore di non espormi così brutalmente alle ire dei paesani. Non sono pagato per prendermi colpe. Ma niente da fare. Passerò alla storia come colui che ha negato giuste soddisfazioni a persone meritevoli.

⁶² Il nostro Autore stesso, come potete immaginare, ha scritto molto e ha fatto interessanti ricerche su questo concetto. Altrimenti, perché ne avrebbe parlato?

un simile contagio pochissimi si ritrovano confinati nella orribile categoria dei rompiballe.

Resta da capire se l'ammirevole fioritura degli animi buoni sia da attribuire al fluido speciale che circola per Spormaggiore, di cui stiamo parlando. Oppure se, come mia moglie un giorno mi buttò lì, come fosse logico, non sia possibile un'altra spiegazione causale. Cos'è la causa e cos'è l'effetto ormai, di questi tempi. Ecco l'idea. Potrebbe essere proprio la fortunata presenza di ceppi genetici portatori di alta bontà che determina — che ipotesi! — la qualità magnetica dei boschi, delle acque e di tutto l'ambiente fisico nell'intero distretto di Spormaggiore? Di fronte a questo sovvertimento, come scienziato, ho l'obbligo metodologico di stare calmo. Quanto più l'ipotesi m'intriga, tanto più devo restarne distaccato. Le mogli dicano pure ciò che vogliono. Io ho la mia reputazione. Certo, se fosse vero ciò che lei dice, sarebbe una scoperta sociologica. Non più i fattori fisici (il clima, il suolo, le acque, ecc.) che determinano i tratti umani di una popolazione (la resistenza, la tenacia, l'umiltà, la solidarietà, ecc.), ma viceversa. La natura della società umana che determina i tratti fisici di un ambiente! Pensiamoci. Non qualche occulto magnetismo bensì la bontà aggregata delle persone di Spormaggiore terrebbe su, ben dritto, il Sass del Clamer.

Giuliano è morto al centro del paese

Quel pomeriggio la grande piazza del paese era tutta piena di gente per il funerale. Nessuno si ricorda così tante persone in paese. La fila delle macchine parcheggiate male lungo lo stradone testimoniava di un afflusso da fuori mai visto, anche di autorità e persone che, eccetto in questi momenti tristi dove siamo tutti uguali, sarebbero da considerarsi importanti.⁶³ Erano tutti lì per dare l'ultimo saluto a Giuliano, morto in un modo di cui lui solo era degno. È scivolato dalle scale interne del campanile della chiesa.

Giuliano era all'ennesima potenza emblema di quelle persone buone che, come detto, così numerose risiedono a Spormaggiore. Faccio il suo nome preciso perché non mi importa di ciò che ci potrebbe comminare il Garante. Non diciamo nulla di male. Diciamo

⁶³ Mi risulta che c'erano lì, tra gli altri, il Rettore dell'Università, dove Giuliano lavorava come tecnico di ricerca nei laboratori di fisica, il Presidente della Provincia di Trento, tanti assessori provinciali e sindaci dei paesi vicini, ecc.

che Giuliano era buono nel senso che già abbiamo ricordato più sopra. Antoine De Saint-Exupéry direbbe buono *perché si occupa di altro che non di se stesso*.⁶⁴ Una persona buona perciò in quanto capace di restare sullo sfondo, attivissima a far girare le cose senza secondi fini personali, felice di vedere il proprio paese funzionare. Ha lavorato mangiandosi il fegato per varie legislature nell'Amministrazione comunale. Era impegnato nelle Associazioni che aveva fondato o che animava con passione; era assiduo in parrocchia, braccio destro del parroco. Non intendiamo buono nel senso di pacioccone. Quando era necessario aveva il suo carattere, e pure si arrabbiava. Aveva tuttavia, in misura superiore, la qualità di non arrabbiarsi mai per il proprio interesse, per torti subiti da lui. Si arrabbiava solo se qualcosa andava storto per l'interesse del paese. Mai, beninteso, fino al punto di rompere i rapporti con le persone e lasciare strascichi di ostilità, ancor meno di odi, come spesso invece succede in tutti i piccoli paesi che, in generale, non siano Spormaggiore.

Giuliano quel giorno stava salendo in fretta la stretta scaletta a chiocciola che portava in cima al campanile. Di colpo cadde. Le gravi ferite le sopportò per poco. Breve agonia. Saliva per portare lassù in cima al campanile uno striscione da appendere per una festa del paese. Giuliano la voleva semplicemente rendere bella. La terribile notizia portò il dolore in mezzo ai gioiosi preparativi di quella festa e in tutta la valle.

Lo sconcerto fu grande. Nessuno poteva dare un senso umano a quella morte. Tutta la gente pensava la stessa cosa.

«Non è giusto... morire così... incespicando sulla scala del campanile... nella chiesa... banalmente per appendere uno striscione... se fosse rimasto a casa, tutto questo non sarebbe successo... Perché tutto questo?».

Ricordo bene. Pressappoco erano queste stesse parole che io ripetei al parroco la sera prima del funerale, seduti su una panchina della piazza. E il parroco mi rispose con una stoccata.

«Ma come — mi disse — pure tu? *Tu quoque*, caro, che scrivi come un matto, pure tu non vedi?».

Che cosa non vedrei io? Chiesi davvero curioso.

«Per quanto mi riguarda — continuò il parroco — è tutto chiaro. Non sai ancora che le cose hanno tutte una spiegazione più vera?».

A un certo punto, con un bel po' di ritardo, capì.

⁶⁴ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, op. cit., p. 70.

«Giuliano non è morto per la caduta. Forse è caduto per la morte» mi dissi.

Secondo ciò che il parroco mi lasciava intendere, le cose forse andarono così. Giuliano, come accadrà per ciascuno di noi, era giunto alla sua ora. Per gli imperscrutabili motivi che a noi umani non è dato conoscere, dovendo egli lasciare la sua vita in quel giorno e a quell'ora, fu condotto da una mano invisibile, forse divina ci sbilanciamo a dire, proprio lì su quella scala. A realizzare una cosa inutile e perciò, come sempre diceva il Piccolo Principe, bellissima. Stendere una bandiera al vento. Fosse rimasto in casa, sarebbe morto nella nicchia della sua vita privata, mentre il baricentro di Giuliano era nella comunità.

La mano che lo ha guidato in quegli ultimi istanti sapeva. Per filo e per segno. Lungi dal condurlo a disgrazia, quella mano gli tributava il meritato altissimo onore. Lui, che in vita si schermiva e si metteva se possibile sempre dietro ai riflettori, nella morte qualcuno ha voluto che la sua vita e la sua figura risaltassero. Giuliano era l'anima del paese ed era al centro della comunità. C'era un posto migliore per terminare una vita spesa per il bene comune? Il campanile della chiesa è il punto più alto.

Dove l'Autore per controbilanciare i precedenti giudizi troppo enfatici si sforza di trovare anche qualche difetto agli abitanti di Spormaggiore

Non fraintendiamo. Non è che tutto, proprio tutto, fili per il giusto verso a Spormaggiore. Vi sono, eccome, tutte quelle vibrazioni positive e quel clima mezzo incantato di cui stiamo dicendo. Ogni tanto tuttavia anche qui succedono cose discutibili che non è possibile ignorare. Di una certa difficoltà sillogistica abbiamo già detto. Se così non fosse, non sarebbe un paese. Segnalo ad esempio che a Spormaggiore i bambini non ubbidiscono ai genitori come questi desidererebbero. Ci si lamenta perciò in piazza e per le vie che i tempi non sono più quelli di una volta. Esattamente come lasciò scritto in una stele un preoccupato genitore babilonese più 5.000 anni fa.⁶⁵ Poi qualche giovane, anzi molti giovani, quando si tro-

⁶⁵ La stele a cui l'Autore fa cenno diceva pressappoco «I tempi stanno peggiorando [...] i figli non ubbidiscono più ai genitori». Il mondo è sempre andato in rovina a ogni generazione.

vano al bar o nelle discoteche o nelle feste campestri, ecc., succedono che... tracannano. Birra, soprattutto. Quando ne hanno bevuta una certa quantità, ne caricano in corpo ancora, e via di seguito fino a enne volte. Il difetto tipico di Spormaggiore non riguarda, attenzione, il bere in sé. Non siamo disinformati da non sapere che anche in altre contrade i giovani si dissetano. Ci colpisce piuttosto una particolare fattispecie del bere. Parlo del bere inconsapevole: il tracannare sovrappensiero. Qui in paese i figlioli bevono meccanicamente, come fanno con il respiro o con il battito cardiaco. Ecco il serio problema. A noi non pare che in altri paesi i ragazzi abbiano questo peculiare difetto. O perlomeno: non in questa misura. Da altre parti, a quanto dicono le ricerche, le ragazze e i ragazzi bevono sì, e pure magari la sera si impasticcano se necessario, ma lo fanno sempre a partire da una certa consapevolezza.

Sanno esattamente quei giovani ciò che fanno. Sanno dei rischi che corrono. Ci pensano su ogni volta. Decidono in coscienza. Poi, dopo averci pensato, decidono se quell'assunzione, cui sono prossimi, sia opportuna o se potrebbero forse, volendo, farne a meno. Se il ragionare fa emergere che l'ingestione è opportuna, se serve davvero in quel momento, essi procedono. Altrimenti, senza alcun problema, rinunciano. Certo, a volte non rinunciano. Dopo aver deciso che sarebbe stato opportuno farlo, non si astengono. Fanno come S. Agostino che prima di diventare Santo diceva: «*Signore dammi la castità e la continenza, ma non ora!*». Essi tuttavia sanno — parliamo sempre dei ragazzi riflessivi del resto del mondo — che non riuscire a rinunciare quando si è appena deciso di farlo, è un precoce segno di dipendenza. Perciò assumono con timore. Temono il rischio che corrono. Tutti i cresciuti al di fuori del territorio di Spormaggiore sanno bene che l'alcol è alcol e non acqua fresca, ed è per questo che lo prendono. Ma hanno sempre anche presente alla loro mente vigile che l'alcol così buono intossica e ti può portare fuori strada, spesso contro un *guardrail* ad altissima velocità. Le ragazze sanno che l'alcol invecchia e che fa pure venire alla lunga quella faccia gonfia a cui con il trucco non si rimedia. Non solo, hanno sempre presente che è una potente sostanza psicotropa che crea la dipendenza più dura. Sanno, quei fortunati, che l'alcol è furbo e suadente, come i Fileti che per strangolare abbracciavano.⁶⁶

⁶⁶ Questo riferimento storico è di SENECA (*Lettere a Lucilio*).

Ci chiediamo perché a Spormaggiore tali nozioni elementari non siano ancora state acquisite. Ci rispondiamo che forse sono mancati in paese quei corsi di educazione alla salute nelle scuole medie e superiori che dappertutto informano a riguardo. O piuttosto potrebbe essere che quella magia diffusa, che avvantaggia Spormaggiore in tante altre cose, con il bere agisca all'opposto. Possibile che lo «spirito del luogo» richiami quello alcolico? Fatto sta che, da come appaiono nelle occasioni in cui ci capita di osservarli, i giovani di qui ci sembrano sprovvisti delle indispensabili difese cognitive. Nessuno da altre parti berrebbe veleno a pinte facendo l'occhiolino come per dire, ma guarda come gongolo.⁶⁷

Questo è dunque il difetto di Spormaggiore al momento? L'unico che noi vediamo con la dotazione del nostro occhio? Sì? Ebbene, ci lavoreremo su tutti assieme. Come hanno imparato fuori di questo territorio a ragionare mentre si beve, lo faremo pian piano anche noi qui a Spormaggiore. Dopodiché tutto sarà perfetto.

Proprio la perfezione è il punto. Se non fosse così, se togliendo quel neo a Spormaggiore non raggiungessimo la perfezione, direi assoluta e incontrovertibile, allora non saremmo stati così severi. Se ci fossero state tante cose da correggere le avremmo tranquillamente negate. Il potere di un narratore è immenso. Chi ci avrebbe impedito, nelle fantasticherie del nostro scrivere, di trasformare retoricamente in un punto di forza — dico di forza — il difettuccio di quei giovani? Avremmo facilmente saputo inventare una presunta eccezionale capacità di reggere l'alcol, come un'altra — l'ennesima — qualità degli abitanti di Spormaggiore, dovuta ai fluidi o alle magie, ecc. Pazienza se era vero il contrario. Avremmo mentito e però l'immagine di Spor sarebbe uscita sfolgorante. Ho pensato tanto a questa possibilità che ci è concessa dal nostro sofisticato cervello, quella di mentire a noi stessi per nostra utilità. Poi ho pensato a quella perfezione. Meglio essere sinceri, mi sono detto. Ho valutato seduta stante che se davvero i giovani del nostro paese migliorassero la loro unica pecca, allora qui, nel territorio dove ora noi dimoriamo, regnerebbe perlappunto la perfezione. Il prezzo pagato all'eventuale menzogna, per fortuna taciuta, sarebbe stato pesante. I giovani di Spor, leggendo su un libro stampato di essere bravi, si sarebbero compiaciuti di loro stessi e sarebbero

⁶⁷ Chiara allusione al titolo di una vecchia canzone in stile *twist* degli anni Sessanta, cantata da Edoardo Vianello, intitolata *Guarda come dondolo*.

rimasti uguali, inchiodati al loro oggi. Il paese non sarebbe mai stato, come da nostri auspici, perfetto.

Può essere che dall'auspicato cambiamento dei giovani, quand'anche conseguito, non sarebbe venuta fuori davvero la perfezione. In fondo, chi può dire che cosa sia la perfezione? E chi può dire che sia sempre bene raggiungerla? L'ottimo è nemico del bene. Fa niente. Avremmo comunque la soddisfazione di vederli ragionare, quei giovani, e interrogarsi sulla propria vita. Soprattutto riusciremmo infine a far contenti i funzionari dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, i quali, pur bevendo a volte volentieri loro stessi qualche bicchierino, incitano le popolazioni a far calare i consumi d'alcolici.

6.

In riva al Bacchiglione

Dove si narra che l'esperienza all'Università di Padova fu eccitante ma a un certo punto Orsola pose a se stessa una domanda

Dieci anni e non i quattro canonici impiegò Orsola a prendersi quella laurea che oggi sembrerebbe inflazionata ma che forse lo era già allora. Non mormoriamo di disapprovazione per l'estrema lentezza. Né diciamo avventatamente allora che anche Orsola fosse una bambocciona nel gergo di oggi. Lei gli studi se li è sempre pagati lavorando, e comunque, come si dice, non tutto il male viene per nuocere.¹⁶⁰

*Dove si elencano alcuni ostacoli che inaspettati si frap-
posero*

Innanzitutto ci fu, come primo intoppo, questo ostacolo. Non le venne riconosciuto nessun esame di quelli a suo tempo sostenuti per ottenere il diploma di assistente sociale. Ora a Padova sarebbero più cauti e più concilianti. La necessità di incrementare le iscrizioni essendo collegati ad esse i finanziamenti pubblici è

¹⁶⁰ Devo qui una spiegazione per comodità del Lettore. Essendo certo che prolungare l'università non porta nessun vantaggio a nessuno studente e a nessuna società, il nostro Autore allude probabilmente al consistente beneficio patrimoniale che i fuoricorso portano agli Atenei con tasse tirate in lungo. Non tutto il male viene per nuocere ai Rettori, avrebbe dovuto dire.

ovunque sentita. Allora potevano permettersi di essere respingenti. Furono irremovibili. Le argomentazioni colsero nel segno e fecero colpo su Orsola.

«Ma se lei sente il bisogno di continuare a studiare è perché i crediti che le hanno fornito nell'esperienza precedente non vanno bene. Se non vanno bene, perché ci chiede di riconoscerli?».

In realtà — colleghi di Padova — mi permetto di prendere le difese di quella Scuola in cui io stesso ho insegnato per qualche anno. Orsola era debole in metodologia dell'aiuto sociale e nella tecnica clinica, non nelle materie generali. Lì anzi era ferratissima come sappiamo. Materie come diritto, economia, sociologia, psicologia generale a Trento erano coperte da bravi docenti che non avrebbero sfigurato a Padova. Ma tant'è. Lei immaginava di trovare a Padova luminari di livello mondiale. Quelli che io immaginerei di trovare se decidessi di iscrivermi a una specializzazione ad Harvard. Padova, per lei, era il massimo. Qualche anno dopo avrebbe capito. Tardi intese che il reclutamento dei professori per i corsi di nuova istituzione era allora un problema. Del senno di poi non sappiamo che farcene. Comunque sia, non obiettò. Ripiegò la testa, tacque e non ebbe nessuno sconto. Dovette «comprare» quel nuovissimo Corso di Laurea pagandolo come fosse ben collaudato.

Il secondo ostacolo, fastidioso più del previsto, era quello del lavoro. Ingenuamente la Nostra la fece facile nei momenti euforici della decisione. Presto si accorse che era difficile e a volte impossibile, in attesa che inventassero le centocinquanta ore e affinassero il diritto allo studio, frequentare le lezioni e insieme guadagnarsi il pane. Lo dicono anche le nonne che il tempo è quello che è. Orsola sperimentò la verità sulla sua pelle con una durezza che non avrebbe mai immaginato, anche perché in genere le nonne cercano sempre di indorare la pillola. Lavorare, studiare, pendolare tra Trento e Padova per gli esami e qualche frequenza mirata. Amici, proviamoci, e poi comprenderemo.

Non si dimentichi inoltre una cosa. Sul posto di lavoro, nei vari Servizi che Orsola come per cercare pace cambiava in continuazione, le cose non smettevano di andare — come si dice — di male in peggio. Quasi ogni settimana metabolizzava nuove delusioni. Nell'insieme le cose non giravano. In parte ogni nuova batosta si traduceva in stimolo a rafforzarsi tecnicamente. E allora, si diceva, vedrai che la fatica di Padova non resterà infruttuosa. In parte

invece andava a incrinare un pochino, sempre più, la sua forza morale e la sua volontà di resistere. Oggi si direbbe la sua «resilienza», e noi in effetti avremmo detto così se non fosse stata la stessa cosa ciò che abbiamo detto.

Un terzo e forse più grave ostacolo s'ingrossò nella giovane coscienza di Orsola. Parliamo quindi di un ostacolo interiore. Non un inciampo esterno simile a quello in cui si imbattono i nostri piedi quando camminiamo con la testa tra le nuvole. Alludiamo a un qualcosa che si incistò dentro la sua motivazione e la distolse dapprima, poi la fiaccò ogni giorno di più o, come meglio sarebbe dire passando a una scala meso, se non addirittura a una macro, ogni anno o ogni lustro di più.

Quel terzo problema cui alludiamo, con la cautela necessaria a dire ogni verità, è che a Padova fu il disastro. Sul piano formativo, intendo. Per il resto, considerato tutto, quando dimorava lì per qualche giorno di fila, la vita era piacevole. Tra le ore al bar, le festicciole e quant'altro, non era male. Perdoniamoci, amici, se non parliamo schietto. Mi si perdoni se dico «disastro» e non più brutalmente le cose come stavano, come a noi piacerebbe. A Padova ci sono ancora colleghi professori che conosco e che sono, in gran parte, amici miei. Perciò non posso dire tutto quello che so su come furono quegli anni insieme eroici e scombiccherati, formidabili e assurdi allo stesso tempo.

Orsola era convinta inizialmente di una cosa. Essendo il corso di Laurea nuovo di zecca, doveva funzionare meglio di uno vecchio. Come fosse un'automobile che quando esce dalla fabbrica è sempre nel suo momento migliore. In realtà, fin dai primi giorni dopo la sua iscrizione, scoprì la verità che, diceva una canzone, fa male. La Facoltà che da lontano incantava, dove tutto nell'immaginazione suonava bene, quella mitizzata struttura era in realtà un colabrodo. La massa d'iscritti, tra i quali figurava anche Orsola e con lei una grossa pattuglia di studenti trentini (pensiamo l'afflusso da tutta Italia!), aveva spiazzato l'organizzazione e l'aveva girata al contrario.

Le lezioni si tenevano nella sala di un cinema. Ottocento studenti stipati con i loro cappotti e i loro zaini. Il microfono funzionava a singhiozzo e Orsola ebbe in un'occasione, proprio agli inizi dell'anno accademico, una brutta esperienza. Era seduta negli ultimi posti. Sentì la professoressa annunciare che avrebbe parlato di uno dei più grandi psicologi contemporanei, Biagi, uno svizzero

che aveva rivoltato la psicologia come un calzino. Orsola fu sorpresa. Grazie alla sua cultura superiore, i conti non le tornavano. Alzò d'istinto la mano e, avuta la parola, disse alla professoressa che lei non aveva mai sentito dire che Biagi fosse uno psicologo e tantomeno che rivoltasse calzini. Sapeva che fosse un giornalista. La professoressa rise inizialmente con gentile sarcasmo. Poi rispose con le esatte parole qui di seguito.

«Cara figliola, che ha capito? Io ho detto Biaget [Piaget; ndr]. Enzo Biagi è un mito per tutti, ma con la psicologia scientifica c'entra come i cavoli a merenda!».

Tutto l'uditorio si mise a sghignazzare. Ridevano — gli stronzi — anche quelli che a causa dell'acustica avevano inteso Biagi come lei.

«Università di massa» si chiamava quella bolgia. Orsola la toccò con mano. Per fortuna, nella trincea degli sportelli c'era una certa segretaria. Teneva in piedi l'attività di tutti. Preside, professori, personale amministrativo e studenti.

Dove si narra della gran burla del trenta e lode

Quando in una conferenza si sente l'oratore dire distrattamente «ci sarebbero ancora tantissime cose da dire, ma ora purtroppo dobbiamo chiudere» possiamo star certi che quell'esperto è alla frutta. Non sa più come andare avanti. Manca di benzina per dire qualsiasi cosa ancora. Chiedo però ora la gentilezza di non far valere questo principio, che noi non conoscevamo e che io ho or ora velocemente illustrato, contro di me. Io avrei l'imbarazzo della scelta. Conosco una infinità di episodi interessanti, a parte quello che ho appena raccontato, circa i traumi subiti da Orsola in terra veneta. Eccone uno così come lei lo racconta.

«Io ho cercato di scrivere tutto quello che mi veniva e che avesse senso. Spero sia andata bene. Oddio, se il voto non è buona pazienza, ma alla media ci terrei» disse Orsola rivolgendosi ai suoi compagni di scompartimento.

Il treno, passando per Bassano, dopo aver attraversato la stretta e bislunga Valsugana, sarebbe di lì a qualche ora arrivato a Trento. I suoi compagni erano alcuni degli studenti trentini [studentesse per gran parte; ndr] che frequentavano anch'essi la Facoltà di Psicologia a Padova. Tra questi vi era Mario, unico maschio, il quale si attaccò alle parole della nostra inconsapevole protagonista per dire la seguente cosa.

«Io invece ho scritto tanto per scrivere. Mi scoccia fare così tanti chilometri per scrivere scemenze. Non avevo tuttavia scampo. Cara professoressa, mi chiedi che cosa ci vedo io, in quelle figure informi? Delle due l'una. O c'è qualcosa lì dentro, e allora spiegamelo, grazie. Oppure non c'è nulla, e allora è rischioso esaminarmi chiedendomi che cosa ci vedo io. Interessa la mia soggettività? E dunque: soggettività sia!».

Improvvisamente Mario cambiò registro linguistico passando al dialetto. Disse così.

Ho scrit n'a sfilza de monade che no la finiva pù (trad. it. Ho scritto una serie infinita di enormi sciocchezze).

Proseguì poi come se niente fosse.

«Quello che avevo in mente, io scrivevo. Più erano grosse le castronate che mi venivano, più me le stendevo con gusto sul foglio protocollo. Insomma, mi sono divertito a scrivere minchiate una più grossa dell'altra. Naturalmente diamo per scontato che questo viaggio in treno l'ho fatto per niente. Sarò bocciato. Rischio anzi che la professoressa mi sgami e si offenda. È anche probabile che possa essere preso per un orecchio come i monelli. Nel qual caso, alzerò le mani in segno di resa e dirò con voce umile: "Ha ragione professoressa, mi sono lasciato andare stupidamente, mi perdoni, non sapevo bene che cosa scrivere". Comunque, ve lo dico, care compagne, con sincerità. Sarà l'ultima volta che rischio a fare l'ironico in questo modo plateale e finanche scurrile».

Cosa era successo? I nostri studenti parlavano di un esame scritto affrontato qualche ora prima. Era l'esame di psicopatologia. Molto interessante per Orsola, come sappiamo, e difatti lei ci aveva messo tutto l'impegno sia nello studio sia nella prova. L'esame consisteva nella decifrazione libera di una tra le dieci famose tavole del test di Rorschach, composte ciascuna di macchie d'inchiostro alcune in bianco e nero e altre colorate.

Incuriosita dalla sparata del compagno, solitamente studioso e serio, una delle compagne chiese spiegazioni.

«Si può sapere, Mario caro, che cosa hai scritto per irritare in quella misura la professoressa, tanto che se ti becca sei sicuro che ti prenderà per le orecchie?».

Mario si vergognava davanti a quelle troppe ragazze. Statisticamente qualcuna più bella, qualcun'altra meno. In media tuttavia non male. Non c'era alcun maschio lì che potesse appoggiarlo. Si vedeva che non era nel solito suo agio. Cercò di glissare ma quelle,

visto il suo imbarazzo, proprio per ciò insistevano. Non mollavano l'osso. Data la «*struttura femminile della loro indole*», direbbe Dostoevskij,¹⁶¹ lo pregustavano succulento.

Mario non ebbe scampo e si rassegnò. Malvolentieri spiegò che, in un accesso di rabbia per doversi sottoporre a quell'esame che era in realtà un test sulla sua personalità, aveva pensato bene di dover ipotizzare nel componimento che una di quelle macchie, la più bislunga, potesse essere un pene maschile. *Oh!* — fecero le ragazze. Una macchia rotondeggiante lì appresso, invece, avrebbe potuto essere — perché no? — un utero femminile. *Ma guarda te!* — di nuovo le ragazze. In realtà, guardando meglio, il pene sembrava avesse in punta una specie di mirino cosicché nulla vietava di vederlo anche come un fucile da caccia. Morale della storia. Lui — il Mario — vedeva in quella provocante tabella ciò: un maschio che forte della sua mascolinità sparava chissà perché all'utero materno.

Grande scompiglio in tutte le ragazze. Scandalizzate assai, per via di quel fucile.

«Oddio, non si può prendere in giro le Istituzioni in questo modo. È osceno! Altro che tirarti le orecchie! La professoressa avrà tutte le ragioni a mollarti anche un calcio nel sedere e, non paga, a farti convocare dal Rettore».

«Il Rettore non l'avevo messo in conto» disse il Mario. Compresse lì su quel treno, per la prima volta, la differenza tra essere coraggiosi ed essere temerari. Pensando a quell'eventualità, si fece serio per il resto del viaggio.

Venne poi il tempo atteso, due settimane più tardi. Sulla bacheca della Facoltà, nel mitico palazzo in cui era ubicata, vicino a piazza delle Erbe, comparvero i voti di quell'esame. In ordine alfabetico. Un clamore si diffuse all'improvviso tra alcuni studenti che, taccuino alla mano, controllavano gli esiti di così grandi fatiche. Alcuni solo per se stessi, altri anche per qualcuno dei loro compagni assenti. Lo scompiglio riguardava in particolare gli studenti trentini. Specialmente Orsola rimase scossa. Non tanto per il suo, di voto. Era più basso di quanto sperava, ma comunque in media più o meno con quello degli altri. Se ci chiediamo ora il voto esatto, confesso che non lo so di preciso, o meglio lo sapevo ma me lo sono dimenticato. Comunque qualcosa attorno al venticinque, che per l'indirizzo clinico era basso. Lo sconcerto venne per il voto

¹⁶¹ F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, op. cit., p. 18.

di Mario. Non solo quel voto toccò il tetto massimo del trenta. Apriamo le orecchie: fu altresì onorato, in aggiunta, con il segno distintivo della lode.

Orsola immobile andava avanti e indietro con la mente tra il proprio tema e il proprio voto e poi tra il tema e il voto eccellente dell'amico. Anche altre studentesse trentine lì presenti, che sapevano del pene e dell'utero eccetera, se ne stavano a bocca aperta.

«Ma come — si dicevano — tu mi prendi in giro inventando zozzure, e io ti rendo anche gli onori? Va bene il trenta, ma ha senso pure la lode?».

Come prese Mario la notizia non siamo riusciti a documentarlo. Possiamo però immaginare. Non era lì presente in quel crocchio di future psicologhe. Aveva delegato Orsola a prendere nota per lui. Dopo qualche ora gli arrivò a casa, dove stava studiando per un nuovo esame, una telefonata dalla sua amica. Allora il telefono era a gettoni. Dava l'impressione di essere più costoso il telefonare, con quei rumoracci che a ogni scatto rimbombavano per tutta la cabina. Ma Orsola era così curiosa di sapere che non ne sentì uno scendere dal mucchietto che aveva in pugno.

«Caro Mario — disse dopo avergli dato la incredibile notizia — o tu mi hai raccontato panzane e quella storia dell'utero impallinato non l'hai scritta davvero oppure, in qualche altro passaggio, ecco che hai infilato a tua insaputa, tra varie altre sciocchezze che volutamente hai disseminato, qualche frase geniale, qualche interpretazione che potrebbe aprire fronti nuovi nella tecnica testistica italiana e forse mondiale. Altrimenti faccio fatica a capire. Oddio, certo, di che cosa posso lamentarmi io? Ho cercato di fare seriamente tutto, ho voluto scrivere solo quello di cui ero assolutamente convinta. Siccome vedevo poco o nulla in quel guazzabuglio di macchie, mi sono attenuta a quello. E ho raccolto quel che ho seminato. Tu forse hai visto di più e di meglio. Complimenti. Hai avuto la vista più acuta».

«I gettoni rimbombano, cara Orsola. Ti ringrazio della cortesia di telefonarmi e lusingarmi con belle cose. Io però ho una sola spiegazione. La professoressa mica ha letto il mio testo. Se l'avesse decodificato davvero, certamente mi avrebbe fatto chiamare dal Rettore, come ho temuto per l'intera settimana. Indaffarata, avrà dato un'occhiata qua e là per le pagine. Avrà letto attentamente qualche frase. Appurato che c'erano termini come fallo e come utero, classici in psicoanalisi, avrà tirato un bel sospiro. Senza cercare dentro il testo un ragionamento, si è fidata delle singole

parole che scoppiettavano da tutte le parti. Se vuoi il mio parere, Orsola, questo trenta e lode ci dice che non ci siamo. Abbiamo sbagliato Facoltà. Non siamo messi bene. L'organizzazione fa acqua e i docenti danno i numeri. Mediamente non hanno palle per inchiodare i mattacchioni».

Dopo una lunga pausa, Mario sentenziò: «È una Facoltà che prende tutto sul serio, e che perciò fa ridere».

Anche noi la penseremo in questo modo dopo aver visto il prosimo episodio in cui Orsola si trovò coinvolta.

In un esame opzionale, si può insegnare che la libertà non esiste?

Orsola ascoltava la lezione con occhi sbarrati. La spiegazione era entrata, come si dice, nel vivo. I molti altri giovani seduti accanto a lei avevano invece gli occhi normalmente aperti se non addirittura leggermente socchiusi. Segno che non coglievano il merito di quel discorso o che non ascoltavano punto.¹⁶² Stavano tutti ufficialmente seguendo un corso opzionale del terzo anno. Verteva sulla teoria comportamentista — che allora stava imponendosi nel panorama internazionale grazie agli studi sperimentali nel campo della psicologia animale — e le possibili applicazioni in campo sociale umano.¹⁶³

Un corso scoppiettante. Il docente era un giovane che parlava a raffica. Non perché sapesse la lezione a memoria. Aveva il dono di una favella sciolta e melodiosa, una parlantina che avrebbe forse meritato di essere in bocca a un avvocato di un Foro importante. Suoni gradevolissimi, dolciastri, che irriterebbero però Dostoevskij.

Le sue parole cadono come grossi chicchi uguali, sempre ben scelte e sempre ben pronte a servirvi. Da principio questo vi piace, ma poi vi stucca, precisamente per quella pronuncia anche troppo chiara, per quello snocciolar di parole eternamente pronte.¹⁶⁴

¹⁶² È risaputo che qualche giovane frequenta non per ascoltare ma per mettere la firma di presenza e farsi notare dal professore. Questa conoscenza non mi deriva dai libri, ma dall'esperienza di studente.

¹⁶³ Il titolo esatto del corso, espresso in forma interrogativa, era: «Può la società essere salvata da una rigorosa applicazione della teoria comportamentista in ogni fase della vita umana?».

¹⁶⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, op. cit., p. 167.

Il giovane era un docente a contratto ma aveva motivo di sperare in una bella carriera perché non c'è di meglio, per diventare professori in università, che saper mulinare le parole. Con zelo giovanile e indubbie qualità, il forbito parlava dunque, e parlava senza mai interrompersi neanche per rifiutare o per vedere se il pubblico seguiva. Tirava dritto specchiandosi in ciò che diceva.

Spiegava due ordini di cose. Prima, nelle lezioni introduttive, illustrò i principi del condizionamento secondo gli studi recenti [per allora; ndr] e fin lì tutto bene. Poi, nella seconda parte, provava questo giovane a estrapolare da tali principi scientifici delle ipotesi di applicazione al campo umano. La struttura divaricata di questo corso rispecchiava i poliedrici interessi del maggiore scienziato comportamentista allora vivente, un certo americano di nome Burrhus (burrus?) Frederic Skinner. Da un lato egli era un rigoroso e valente sperimentatore e dall'altro si lasciava andare a fantasie socio-politiche. Forse attratto come tutti gli americani dalla possibilità di fare brevetti e riscuotere diritti di autore, immaginava varie applicazioni pratiche su larga scala di ciò che via via egli ricercando ritrovava. Oltre a tanti libri seri, questo Burrhus aveva scritto un libro utopico [utopico un corno; ndr] dal titolo suggestivo *Walden Two*. Walden due punto zero, diremmo oggi. Quel volume costituiva il solo libro di testo dell'esame di quel corso.

Chiedo venia se riassumo questa teoria. Forse la conosciamo tutti e non vogliamo ridondare, ma in due secondi sarà tutto fatto. Il libro *Walden Two* ipotizza la possibilità di allevare gli uomini in un contesto comunitario di piccole dimensioni. Fin qui abbastanza bene. Il punto è che questo allevamento doveva rigorosamente avvenire in conformità ai principi scientifici. Drizziamo le orecchie, amici. Ecco il procedimento. Un piccolo nucleo di manager addetti alla pianificazione pubblica decide ciò che sarebbe bene che i membri di quella comunità imparino o disimparino, mentre un sistema tecnologico sofisticato provvede poi a premiare i comportamenti «buoni» e a punire [quasi sempre con piccole scariche elettriche; ndr] i «comportamenti scorretti».

Orsola teneva gli occhi sgranati. Era venuta a Padova per capire come salvare il mondo tramite la conoscenza ed ecco qui — servito su piatto d'argento — come si poteva fare.

«È possibile?» si chiedeva la poveretta.

Nulla aveva la Stecker contro il comportamentismo. Prova ne era che aveva scelto quel corso, non essendo obbligatorio. Il suo

piano di studi non lo imponeva. I principi comportamentisti la incuriosivano. Qualcosa conosceva già. Non le dispiacevano intanto perché non era facile trovare spiegazioni alternative altrettanto eleganti sul piano formale, addirittura matematico, del perché i piccioni distinguessero i colori beccando il rosso anziché il giallo. Poi, perché tali principi si radicavano nella sua biografia. Da bambina sua nonna la premiava quando faceva la brava dandole caramelle e quando faceva le bizzie la sgridava seppur bonariamente. Orsola non sapeva che la nonna stesse rinforzando o punendo secondo esatti schemi scientifici, e la nonna meno ancora. Poi la Nostra apprezzava che i comportamentisti fossero animati da uno spirito ottimistico e speranzoso verso la possibilità di debellare tutte le miserie umane attraverso un uso accorto della scienza e della tecnologia. Su questo intendimento concordava, come sappiamo, fin da bambina. Tuttavia, quella esemplificazione di *Walden Two*, sciorinata con parole così fluide da quel docente, aveva rovinato tutto. Salvare il mondo sì, ma non contro la volontà, si diceva Orsola. Gli uomini e le culture debbono modificare molti loro comportamenti. Ma la loro libertà?

«Ma la libertà, professore, che ne è della libertà umana? Questa teoria la nega» chiese Orsola un giorno alzando la mano come spesso si sentiva di fare.

«Vede, ora le spiego — cara la mia... cara la mia... mi aiuti, sapevo il suo nome ma ora mi sfugge...».

«Orsola Stecker» rispose l'interpellata.

«Ah ecco sì... cara la mia altoatesina! La libertà — deve sapere — è un costrutto evanescente. Non ha nulla di scientifico. E ciò che è evanescente e non scientifico non regge al vaglio della realtà. Questo lo dico — se mi permette — tranquillamente. Se un concetto non si può “operazionalizzare” cioè definire in parole povere¹⁶⁵ [sic], quel concetto può essere preso e buttato nel cestino perché inutile e anche dannoso sul piano euristico. Cosa vuol dire euristico? Vuol dire sul piano della spiegazione scientifica oggettiva [sic]. Ma quale libertà! — riprese il docente frettoloso. Se ci impelaghiamo con questa storia della libertà non andiamo

¹⁶⁵ A me risulta che questa definizione non giri, per quello che so io. Ho chiesto al professore e mi ha dato conferma. Un concetto è operativo quando si può definire tramite le operazioni che servono a misurarlo e verificarlo. Negli anni Settanta i docenti non erano valutati dalla Agenzia nazionale di valutazione e potevano dire quello che volevano.

da nessuna parte. L'uomo non è libero, s'immagini! È un fascio d'istinti e di condizionamenti, un meccanismo che se lasciato fare può essere indirizzato verso il bene o verso il male in conformità a forze esterne — io dico sempre “ambientali” — che lo muovono e lo sballottolano di qua e di là!».

Gli occhi di Orsola si iniettarono di rosso. Nessuno vide quella colorazione essendo lei in prima fila di fronte al docente il quale mentre parlava guardava il registro [a quel tempo evidentemente si usava ancora; ndr]. Le venne un fortissimo impulso a ribattere che sull'idea di libertà il grande economista indiano Amartya Sen vinse un Nobel, ma per fortuna si trattenne. Eravamo infatti, al tempo, verso la metà degli anni Settanta e quel premio sarebbe stato assegnato all'incirca vent'anni dopo.¹⁶⁶ Se avesse profettato rischiava di essere presa per folle. Nessuno avrebbe capito. Comunque, Orsola era ancora troppo intrisa di Sessantotto per reggere. Si era indirizzata con fiducia verso la Scienza, ma non avrebbe mai pensato che potesse essere di quel genere. Ancora non sapeva che l'uomo stava inventando i robot. Non era ancora pronta per il salto in una scienza dell'umano così vicina all'animale. Stette zitta per tutto il tempo, senza più fare domande anche se una era lì sulla punta della lingua.

«Come è possibile che io abbia potuto scegliere quel corso opzionale, se la libertà non esiste?».

Quale che sia la risposta, lentamente il semestre terminò. Dopo l'ultima lezione Orsola si avvicinò determinata alla cattedra. Disse al giovane docente le seguenti parole.

«Io mi sento in dovere di dirle subito, professore brillantissimo,¹⁶⁷ ben prima dell'esame, perché dirlo dopo sarebbe da vigliacchi, che io non sono d'accordo con la sua impostazione. Le voglio esternare la mia perplessità per non dire di più circa ciò che ho sentito partecipando a queste sue lezioni. Io conosco il testo di Henry David Thoreau, *Walden: la vita nei boschi*, il «primo» Walden, grande libro simbolo dell'ambientalismo internazionale. L'ho letto e riletto e mi ha, come sempre mi succede con queste cose, entusiasmata. Certo, avevo ben capito che *Walden*

¹⁶⁶ Il premio Nobel ad Amartya Sen fu assegnato nel 1998 in effetti. A. SEN, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano, 2001.

¹⁶⁷ Orsola si è confusa probabilmente e voleva dire «chiarissimo» (non proprio la stessa cosa).

Two non ne fosse la continuazione. Non pensavo tuttavia a uno stravolgimento».

«Molto bene! — rispose il docente — Un piacere le sue parole! Come mi confortano! Dimostrano da parte sua spirito critico e coraggio. Due qualità essenziali in ogni giovane. Io non posso non considerarle, in coerenza con la mia dottrina, come dei *goal behavior* che vanno assolutamente rinforzati. Se lei fosse un'abitante di quel villaggio utopico e io fossi un manager addetto ai condizionamenti, la premierei con qualche rinforzo studiato su misura per lei. Per quanto posso fare io qui, stia tranquilla, senz'altro mi ricorderò di effettuare questa operazione di gratificazione con lei quando si presenterà all'esame. Qualsiasi cosa mi dirà sulla mia teoria [che non era sua, ma di quasi tutta la psicologia nordamericana; ndr] io le darò la lode per premiare questa sua notevole attitudine a fare il bastian contrario, il suo coraggio nel contrastare un'ortodossia che in questo caso peraltro è davvero giusta. Lei saprà, se ha frequentato il corso, che il comportamentismo si sta affermando dopo aver preso le distanze da quella tradizione umanistica così stantia imperante in Europa e questo grazie a un coraggioso spostamento di attenzione sui ratti piuttosto che sugli esseri umani. Stavo dimenticando. In sovrappiù al mio trenta e lode, posso consegnarle anche un *token* [un gettone o una cambiale, oggi potremmo dire anche una specie di voucher; ndr] che lei presenterà a un altro mio collega della mia stessa corrente di pensiero, il quale non mancherà di rinforzarla anch'egli con un voto alto quando sarà la volta del suo esame, il prossimo anno accademico».

«Vede — proseguì convinto — lo spirito critico e la determinazione sono doti alla base della ricerca scientifica. Se si è creduloni e mollaccioni non si potrà mai essere ottimi ricercatori e soprattutto ottimi scienziati comportamentisti. È perciò che lei io la vedo ben predisposta per questo mio approccio, dica pure quello che vuole. Potrebbe con il tempo, capendo meglio le cose, diventare una buona comportamentista, nonostante le perplessità attuali. Non crede?».

Orsola non rispose e abbassò lo sguardo. Fu allora che sentì risuonare nel suo petto una domanda. Evidentemente il suo Io la rivolgeva direttamente a lei stessa. Quando una domanda sale dal proprio stesso cuore, non ci si può permettere di non rispondere. E infatti lei si rispose nel seguente modo.

«No, nessuno. Nessuno, vi dico! Nessuno me l'ha fatto fare, cavolo! Ho deciso di iscrivermi io, da sola!».

Dopo essersi ascoltata in tale dialogo interno, la sventurata salutò. Se ne andò di fretta. Era divenuto importante, nel frattempo, non perdere il treno in stazione.

6.

Ecce homo

Orsola sposta definitivamente il tiro dagli animali a lei più cari a quella superba bestia che da sempre è l'Uomo

Secondo miei recenti calcoli, era la notte di un Natale di qualche anno fa. Dopo il crollo psicologico, la nostra protagonista non mancava mai alla messa di mezzanotte. Si faceva vedere di rado in chiesa la domenica. A Natale, cascasse il mondo, era però sempre nel terzo banco, all'esterno, nella navata di destra. Fu lì, in quel luogo sacro, nel momento del più grande raccoglimento annuale della comunità parrocchiale (eravamo tutti a Spormaggiore), che si formò nella sua mente instabile una originale scoperta antropologica. Me la sentirei di dire così. A volte i grandi progressi scientifici avvengono non perché in un laboratorio si allestiscono chissà quali esperimenti, per la gioia di chissà quale Ministero. Non occorre che si sparino neutrini in una galleria che da Ginevra va giù fino in Abruzzo.

I grandi successi avvengono, di regola, perché un essere umano curioso, nel nostro caso malato, sa guardare di colpo un fenomeno normale con occhi diversi. Pure le scoperte filosofiche hanno a volte la stessa origine. Si guarda una cosa arcinota da una prospettiva diversa. All'improvviso, l'essenziale rimasto invisibile agli occhi per lunghi secoli, forse da sempre, lo vediamo democraticamente tutti [e non solo la volpe del Piccolo Principe; ndr]. Lo vediamo sotto forma di realtà o di verità, a seconda che sia la fisica o la filosofia ad avere prevalenza.

Diciamo subito, a scanso di equivoci, che la scoperta e i conseguenti ragionamenti di Orsola, pure interessanti, non ebbero poi risultati tangibili sul piano delle applicazioni pratiche. Noi qui ce ne dobbiamo occupare perché divennero per lei una delle fissazioni più forti e prolungate dell'intero settennato di dolore. Mentre le altre fisse che conosciamo in parte si alternavano dandosi il cambio vorticosamente l'una all'altra, questa restò impiantata stabilmente nella sua mente per più di un semestre. Ora diremo di che si tratta.

Non siamo nati per il cenone

Quella sera, alle undici passate, in chiesa faceva proprio freddo. C'è sempre stata l'abitudine in Trentino di non riscaldare le chiese in inverno. Se, caso raro, qualcuna per sbaglio veniva all'ultimo minuto un pochino tirata su di qualche grado, il caldo saliva in alto scacciando in basso un freddo boia.

Orsola entrò in chiesa e si strinse nel giaccone imbottito di piuma. Non sopportava il freddo. In genere succede a tutte le persone sofferenti di nervi. Il parroco, bardato con i paramenti sacri che lo coprivano in vari strati [a cipolla si dice; ndr], stava benone. Quel clima sfavorevole al raccoglimento spirituale non lo riguardava. Incominciò com'era suo solito ricordando ai fedeli che l'Uomo è fatto per i più nobili scopi. Se no, poteva starsene dove era, senza venire su questa Terra a dare in smanie, che era meglio.

«Non siamo nati per mangiare al cenone o per fare feste, neppure se originate dalla gioia di una nascita divina quale è indubbiamente questo nostro Natale che qui stiamo celebrando».

Tale la riflessione del parroco. Prendere o lasciare. Egli proseguì poi con la formula di rito che, da millenni, è «Amen». Invitò però prima tutti i devoti a raccogliersi in preghiera e già che c'era diede quest'altra istruzione. Leggiamola attentamente.

«Riflettete mentre pregate e cercate di capire a quali scopi l'Uomo è votato», disse con grande serietà il prete prima di partire con il culto programmato.

Orsola stava solo orecchiando quel breve sermone iniziale, concentrata com'era sulle sue preoccupazioni. Coincidenza, signori. In quel periodo, come sappiamo, le sue preoccupazioni riguardavano proprio lo scopo dei viventi. Della mosca e della mucca abbiamo appena detto. Non possiamo non ricordarci, sebbene la memoria a breve termine sia quella più deteriorabile. Ovviamente Orsola

era in ultimo interessata all'umanità. Viveva come sappiamo ossessionata dall'inconscio terrore che anche noi, come pure quelle due bestie anzidette, e forse anche molte altre, avessimo scopi vacui o non ne avessimo alcuno. Che il parroco chiedesse quindi qual era il fine dell'Uomo — di quell'«*essere enigmatico con una esistenza orientata al piacere ma oltre natura misera e dolorosa*», come lo definisce Thomas Mann²⁵² — non le sembrava assurdo. Il celebrante interrogava ovviamente in senso retorico. Già sapeva la risposta che avrebbe poi dispensato in coda, nel momento di commiato. Orsola tuttavia lo prese come un serio interrogativo di ricerca. S'ingrippò sulla questione. Come ebbe modo di raccontarmi in seguito, per tutta la messa si mise a pensare a quel quesito, quasi come dovesse poi essere interrogata a un esame. Non seguì la cerimonia, non ascoltò il Vangelo di cui di solito non perdeva una battuta. Non avrebbe saputo dire per chi e per che cosa il popolo dei fedeli avesse risposto all'unisono ripetutamente: «Ascoltaci, o Signore». Perfino non aveva notato chi fosse il personaggio del paese che aveva letto quelle intenzioni dal microfono del pulpito. Insomma, era assorbita da quel mistero al punto da chiederci se la messa alla fine le sia valsa come precetto comandato.

Dove giungiamo in fronte a un certosino e originale lavoro di comparazione zoologica

«Per capire il valore specifico dello scopo ultimo dell'Uomo — incominciò a elucubrare Orsola dentro di sé — occorre distinguere con precisione che cosa nel disegno del Creatore, se c'è, compete esclusivamente all'uomo».

Ragionava all'incirca come S. Tommaso.²⁵³

²⁵² T. MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, op. cit., p. 6.

²⁵³ Come vi ho anticipato, io pur essendo un giovane semi-disoccupato ho una laurea in Lettere ed ecco che qui il pezzo di carta mi viene buono. Brandelli di pensiero di S. Tommaso li ho studiati e modestamente pure in latino. A riprova, per chi fosse interessato, riporto la citazione in cui si è cimentato il nostro Autore nella sua formulazione originaria. Eccola: «Respondeo dicendum quod actionum quae ab homine aguntur, illae solae proprie dicuntur humanae, quae sunt propriae hominis in quantum est homo». «Si quae autem aliae actiones homini convenient, possunt dici quidem hominis actiones; sed non proprie humanae, cum non sint hominis in quantum est homo». SAN TOMMASO, *La Summa Teologica, Seconda Parte, Prima sezione*, Edizione Studio Domenicano, Bologna, 2014, Q1, A1, p. 14, corsivi aggiunti nella citazione a pagina nuova.

Tra le azioni che l'uomo compie sono dette *umane* in senso stretto soltanto quelle compiute dall'uomo in quanto uomo [...] altre azioni che vengono attribuite all'uomo potranno essere dette *azioni* dell'uomo, ma non *azioni umane* in senso proprio, non appartenendo esse all'uomo in quanto uomo.

«Cosa fa l'uomo — si chiedeva Orsola — che non possono fare gli altri animali neppure se li mettessimo tutti assieme e li conteggiassimo come un sol corpo? Cos'è che non può fare l'animale in sé, neppure con tutta la buona volontà, e l'uomo sì?».

Con queste premesse metodologiche la nostra Orsola perse contatto con la messa. Colpa del sacerdote, ribadiamolo. Invece di iniziare la cerimonia solenne nel modo convenzionale, chissà perché, pensò di stuzzicare con quel quesito. Era certo che nessuno lo avrebbe preso sul serio? La nostra protagonista era tuttavia geniale. Con lei lo stimolo funzionò. L'invito fu per Orsola una specie di piede di porco per scardinare le porte dell'assurdo. Incominciò a cercare davvero l'unicità zoologica dell'Uomo. Formulò una di seguito all'altra, solo il tempo di pensarle e subito smentirle, come apprezzeremo leggendo, una sequela d'ingegnose ipotesi.

Sentiamole tutte affastellate nell'ordine esatto in cui le vennero alla testa.

L'uomo è l'unico animale del creato che è in grado di seppellire i propri morti? No, anche le formiche!²⁵⁴

L'uomo è l'unico animale del creato che è in grado di parlare? No, anche i pappagalli!²⁵⁵

L'uomo è l'unico animale del creato che se ne approfitta? No, anche gli avvoltoi!

L'uomo è l'unico animale del creato che è in grado di guidare? No, anche i pesci pilota!

L'uomo è l'unico animale del creato che è in grado di cambiare? No, anche i camaleonti!

L'uomo è l'unico animale del creato che è capace di ridere? No, anche le iene!

²⁵⁴ Questa l'ha presa da Joyce, se non mi sbaglio. Non ho tempo di rileggermi tutto l'*Ulisse* per darvi la pagina esatta, ma sono quasi sicuro.

²⁵⁵ Il grillo parlante di Collodi quanto a loquela batte tutti, non per niente fu fatto tacere con le cattive, ma qui non è stato chissà perché menzionato.

L'uomo è l'unico animale del creato capace di reciprocità? No, anche le attinie e i pesci pagliaccio!

L'uomo è l'unico animale del creato che s'impunta per raggiungere i propri scopi? No, anche i muli!

L'uomo è l'unico animale del creato che fabbrica la ruota? No, anche i pavoni!

L'uomo è l'unico animale del creato che fa il furbo? No, anche le volpi!

L'uomo è l'unico animale del creato che fa fuoco e fiamme? No, anche i draghi!

L'uomo è l'unico animale del creato che piange di pentimento? No, anche i coccodrilli!

L'uomo, anzi la donna, è l'unico animale del creato che a volte fa la sciocchina? No, anche le oche!

L'uomo è l'unico animale del creato che è in grado di fare calcoli mentali? No, anche i corvi!

L'uomo è l'unico animale del creato che ha una faccia? No, anche il bulldog!²⁵⁶

Gli uomini delle frecce tricolori sono gli unici esseri del creato che fanno acrobazie aeree in squadra? No, anche gli storni!

L'uomo è l'unico animale del creato che può stare con il proprio coniuge tutta la vita? No, anche i pappagallini inseparabili!²⁵⁷

L'uomo inglese è l'unico animale del creato che ubbidisce a una regina? No, anche le api!

L'uomo è l'unico animale del creato che se gli capita l'occasione ruba? No, anche la gazza!

L'uomo è l'unico ingegnere del creato che è in grado di costruire dighe? No, anche i castori!

Il campanello del chierichetto suonò. I rintocchi si conficcavano nelle orecchie di Orsola come colpetti di punteruolo. Già arrivati alla consacrazione, pensò. Messa rovinata. Ossessioni incon-

²⁵⁶ Però qui, scusatemi, c'è un errore sia del narrante che è Orsola sia dello scrittore che prende per buono tutto quello che passa per la mente della sua protagonista. Con il dovuto rispetto per il bulldog, che è chiamato «il cane con la faccia», la faccia ancorché brutta ce l'hanno pure i primati, progenitori dell'uomo. Perché il senso fosse doppiamente esatto a mio avviso andava scritto: «L'uomo è l'unico cane del creato ad avere la faccia», ma lasciamo stare, non prendiamo troppo sul serio quell'esercizio interminabile di improbabili comparazioni.

²⁵⁷ Preferita evidentemente questa dizione popolare a quella scientifica di pappagallini *Agapornis*.

trollabili. Orsola cercò di risollevarne la mente da quella solfa dove nessun animale sfigura nel confronto con l'uomo. Nel frattempo i suoni della messa in sottofondo proseguivano regolari e ritmici così come vuole il nuovo rito postconciliare. Mentre, in genere, un mantra aiuta il collegamento con il divino, qui lo ostacolò. Lo sforzo di Orsola per restare connessa alle continue interlocuzioni tra officiante e popolo di fedeli, dove frequenti erano le intromissioni del coro, casualmente ben equilibrato nelle quote di genere,²⁵⁸ ebbe buon esito solo per qualche minuto. La Stecker senza accorgersene entrò di nuovo nell'ossessione pulsante, e lo fece pure sbagliando l'attacco. Fu un errore involontario, certo. Il responsabile di un tale *mistake* fu il suo inconscio incrostato di moralismi? Forse. Quell'errore che ora ci balzerà all'occhio potrebbe essere classificato come una specie d'inversione, anzi un'inversione di specie.

Il mandrillo è l'unico animale della natura che pensa solo al «bunga bunga»? No, anche certi nostri politici!

I mammiferi terrestri sono gli unici animali nella natura ad avere il pelo sullo stomaco? No, anche certi nostri usurai!

Il toro è l'unico animale che se vede rosso s'infuria? No, anche certi liberisti della finanza globale!

La piovra è l'unico animale mafioso del creato? No, anche certi personaggi che conosco io al Nord (e se non mi credete — diceva Orsola — venite che ve li presento!).

Fu in questo preciso punto che qualche *relais* nel suo cervello si attivò per conto proprio. Realizzò all'improvviso che la questione non era tanto sapere in cosa l'uomo tiene dietro maldestramente agli animali. Era viceversa.

Detto fatto. Non ci volle molto a invertire di nuovo, come logico, la struttura del frasario.

Gli uomini sono gli unici animali capaci di amare a volte gli acerrimi nemici? No, anche Tom e Jerry!

L'uomo è l'unico animale del creato che è capace di riposarsi su una sedia? No, anche... Toro Seduto!

²⁵⁸ Esempio di come, a mio avviso, i sociologi complichino le cose. I maschi e le femmine nel coro erano in numero pari: questo vuole dire il nostro Autore.

L'uomo è l'unico animale che vuole risalire alle proprie origini?
No, anche i salmoni!

L'essere umano è l'unico animale che può fare vita contemplativa? No, anche le foche monache!

L'uomo è l'unico animale del creato che sa godersi la vita? No, anche le cinciallegre!

L'uomo è l'unico animale del creato che in inverno va ai Caraibi? No, anche le anguille!

L'uomo è l'unico animale del creato che si rifiuta di pagare le tasse? No, anche i tassi!

L'uomo è l'unico animale che costruisce reti? No, anche i ragni!

L'uomo è l'unico animale che a volte ha il morale sotto terra?
No, anche le talpe!

L'uomo è l'unico animale del creato che viaggia per devozione?
No, anche il falco pellegrino!

L'uomo è l'unico animale maschio del creato che cicciotta per ore con la morosa? No, anche i colombi!

L'uomo è l'unico animale del creato che, come dice Socrate, è ignorante e sa di esserlo? No, anche gli asini!²⁵⁹

Mente incontenibile la tua, cara Orsola. Saresti andata avanti così per tutto il tempo. Inarrestabile sciorinavi verità una di seguito all'altra. Fluidità e rapidità d'ideazione impressionanti. Il punto non è che a noi sembrano scemenze. È che non si sarebbe mai fermata. Essendo infinite le specie animali da passare in rassegna e da confrontare con la presunzione di noi uomini, Orsola sarebbe andata avanti fino a domani. Mi chiedo se forse non sarebbe stato utile che io, come Autore, avessi avuto la freddezza di intervenire prima, facendola smettere già all'inizio di quella lagna, derogando dal dovere di resocontare tutto il suo pensiero per filo e per segno. Comunque sia, a un certo punto la fortuna ci sorrise. All'improvviso, un movimento di folla dentro e fuori dai banchi, e su e giù per l'ampia navata della chiesa, fece di colpo quello che andava fatto. Un tramestio non da poco. Orsola si ri-

²⁵⁹ Non sono d'accordo che l'asino sia davvero ignorante. Leggenda tutta da dimostrare ma, anche ammesso che sia davvero ignorante come si dice, come fa a sapere di esserlo? Ho chiesto lumi all'Autore, casomai si fosse confuso con tutte quelle cose che sanno fare anche gli animali, ma lui mi ha detto «a forza di brusche, gli asini lo sanno meglio di noi».

trovò risvegliata come da una *trance*. Riemerse in se stessa. Capì dove era e in quale fase della messa fosse infine arrivata.

Era la comunione. Doveva perciò uscire anche lei dal suo banco e mettersi in movimento. A Natale andava sempre a confessarsi il giorno prima e poi non mancava mai di fare la comunione in fila con tutti gli altri. I dubbi che nutriva verso quel sacramento li teneva per tutti gli altri giorni dell'anno. Natale era Natale. Fu così che qualche secondo dopo aver sentito il sacerdote recitare la formula nota, nello stesso momento in cui lei trafficava per uscire dal banco e dirigersi verso l'altare, tutto quel puntiglioso negare uno status superiore all'uomo già superbo di suo (*tremendo e pazzo*, lo definisce Sofocle nell'*Antigone*) perché non perde occasione per autodichiararsi dominatore del Creato e perciò eccellente a prescindere dalle azioni messe in atto, tutta quella solfa di colpo ebbe uno stop. La litania dei troppi animali, anch'essi bravi quanto l'uomo, di colpo cessò. Il pensiero si liberò dalla bestiale morsa in cui era tenuto. La mente, fin lì in balia dei micidiali pensieri automatici, si rivoltò. Virò nel suo assetto. La condanna a pensare sequenze d'idiozie, dovuta a oscura patologia, all'improvviso cessò.

Dove si tocca con mano che un conto è stare all'interno della chiesa, un altro stare fuori

Il canto *Stille Nacht, heilige Nacht* toccava il cuore. Mescolata con l'odore dell'incenso, la melodia riempì a un certo punto la chiesa di solennità e, diciamolo pure, di magia. Orsola si sentì in paradiso. Idee chiare e distinte in perfetto stile cartesiano ricomparvero per incanto nella sua mente liberata. È come se Dio in quel preciso momento avesse avuto misericordia di lei. Anzi, è come se Egli stesso avesse chiesto misericordia a lei per lo sbaglio di come inavvertitamente l'aveva conciata. Fatto sta che la Stecker si sentì finalmente bene. Le guance accaldate. Anche le mani. Inspirò l'aria e la sentì tiepida nei polmoni. Ma non avevamo detto che c'era un freddo boia lì dentro? Sì, ma adesso si stava bene. Restò perciò beata in raccoglimento e in preghiera finalmente profonda per tutto il tempo che il coro cantò magnificamente, a sette voci, la canzone di commiato. Fu contenta che il ritornello fosse ripetuto *ad libitum* più del necessario. Quando tutto, come ogni cosa, finì, si diresse ina-

spettatamente carica e leggera verso l'uscita, dove però ecco che cosa avvenne.

Una zaffata di gelo le arrivò dritta sul viso. Tramortita dal vento. Era aria ma non si sarebbe detto. Una tramontana che chissà in che modo essendo l'entrata della chiesa a Spormaggiore girata verso sud, cercava di entrare a tutti i costi dalla grande porta principale ricacciando indietro i fedeli, i quali non porgevano l'altra guancia, ma subito si riparavano come potevano tirando su i cappucci e le sciarpe e i baveri dei cappotti. Tale fu il contrasto dentro/fuori (e se vogliamo prima/dopo) che Orsola si bloccò. Paralizzata proprio nel mezzo all'uscita. Nei pochi secondi (non più di sei o sette) che trascorsero da quando lei si piantò lì in mezzo alla porta a quando si alzò una voce stizzita di un fedele che a tutti i costi cercava, con una fretta sospetta che sapeva di astinenza, di raggiungere il *vin brulé* che i volontari per tradizione distribuivano appena fuori la porta, in quel lasso di tempo strettissimo Orsola pensò, grazie allo shock termico, una delle sue più impressionanti illuminazioni di tutto il nostro racconto.

«Ho trovato finalmente — gridò davanti a tutti — in cosa l'Uomo non ha pari!».

Abbiamo detto «gridò». Significa che emise quei suoni a voce altissima. Tutti dovettero udire. Ma, come sappiamo, il suo problema era ruminare. Con un'esclamazione di quel calibro ripiombò in tale morsa. Non fa differenza se ora ricadde nel problema dal lato della soluzione. Con quell'esagitato gridare fu come se afferrasse l'enigma che la angustiava per le orecchie. Alla stregua di un prestigiatore che, dopo aver finto di rovistare a casaccio dentro un cappello a cilindro, estrae di colpo il solito coniglio. Contento di sé, battendo un piede sul pavimento e, gridando: «Olé!», il mago alza il roditore, scocciaticissimo, ridicolizzandolo con la pancia all'aria davanti a tutta una platea. Analogamente Orsola brandì la sua soluzione. La mostrò come vittoria a lungo ambita (lo era, in effetti) con le seguenti parole destinate, alle nostre orecchie, a diventar famose.

«L'uomo è l'unico animale nudo, costretto a vestire con abiti di stoffe varie se non vuole andare in giro per le strade come i frequentatori di saune e, soprattutto, se non vuole disperdere troppo calore!».

Sì, Orsola. Evviva. Ci siamo! Per quanto schiere di grandi filosofi si siano pronunciati sulla natura dell'Uomo, ecco che anche

tu hai detto la tua. Ecco che hai finalmente focalizzato il tuo oggetto di ricerca! Sì, diciamolo.

Nessun animale è così inefficiente sul piano termico come l'uomo! Sì, è così. Te lo confermiamo purtroppo.

Era ovvio che dalla condizione di Orsola in quel suo tormentato periodo non potesse venire fuori che una qualità negativa. Solo ciò che l'uomo «non ha», o che «non fa», ecc. L'uomo non ha il pelo. L'uomo non trattiene il calore. Negatività in serie.

«L'uomo è una sorta di caldaia termica inefficiente. Lavora in perdita. Meglio, potremmo dire: è un termosifone!» pensò Orsola non sappiamo se esaltata o delusa per l'entità di una tale scoperta che a lei sembrò strepitosa per la dottrina antropologica.

Come se un fungaiolo andasse nei boschi a cercare porcini e dopo ore e ore di giri a vuoto trovasse una finferla.²⁶⁰ È tanto, è poco? Dipende. In quel momento per Orsola fu comunque bello pensare che gli uomini saranno pure mediamente asini e ne combineranno di ogni sorta, di cotte e di crude come si dice. Però la Natura li ha costruiti per essere involontariamente generosi. Li ha fatti in modo che non trattengano tutto il calore per loro stessi.

La scoperta di Orsola si presta a ulteriori commenti

L'uomo diffonde calore. Lo fa come una piccola centrale termica puntata appena sotto i trentasette gradi grazie a un termostato più robusto di quelli di oggi, se si pensa che funziona da migliaia di anni. E non è finita. Se quella caldaia che è l'uomo fosse affetta da qualche infezione (batterica o virale fa lo stesso) allora la sua efficienza toccherebbe il picco. Invariabilmente la temperatura, infatti, salirebbe diventando febbre.

Orsola era impressionata dal fatto che la caldaia umana facesse tutto ciò meccanicamente, senza una propria intelligenza. Sa sfruttare le calorie ingerite e le brucia di continuo in modo differente a seconda delle necessità e del metabolismo di ciascuno. Alcuni quel metabolismo lo possiedono sprecone e restano magri anche se si ingolfano di dolci. In altri invece è spargnino e sono grassi anche se si ingolfano solo a intervalli tra una dieta e l'altra.

²⁶⁰ Usatissimo termine, mai così appropriato, che sta per *cantharellus luteceus*.

Non che sia una virtù per un uomo essere una caldaia. Tutti noi personalmente ce ne vergognamo. Bisogna tuttavia apprezzare il lato positivo della inopinata *vision* che Orsola ebbe. Qual era tale lato bello? Era che Orsola vedeva quella qualifica oggettivamente peregrina, appunto, come un fatto *non negativo*. Ecco il lato giusto. Nel suo comico pessimismo volgeva tutto al peggio. Non qui.

«Almeno dal limitato punto di vista del calore prodotto ed emesso, noi siamo più etici degli animali. Loro sono peggio di noi — continuava la nostra pensatrice — sono super isolati e quindi super egoisti. Mammiferi inferiori e uccelli supererebbero alla grande, fin dalla nascita, gli standard della certificazione ISO 9000 per il risparmio energetico. Se fossero furbi a fare domanda, e se tutti quei moduli non fossero apposta così complicati, potrebbero prendere i contributi pubblici dallo Stato o dalla Regione in cui hanno il domicilio di soccorso».

Orsola pensava in tal modo mescolando antiche procedure da assistente sociale. Le pellicce o le piume, lo sanno tutti, sono il meglio per un isolamento perfetto. Fortunati gli animali. Non devono aspettare che un sarto confezioni per loro qualche abito. Fin dalla nascita sono vestiti di tutto punto. La generosità fa però difetto in questa perfezione. Super imbottiti, gli animali pensano solo a loro stessi. A tenersi la loro temperatura costante. Se ne fregano degli altri Esseri circostanti i quali a loro volta pensano solo a se stessi in egual maniera e così se la cavano a dispetto di ogni reciprocità.

Dobbiamo dunque ammetterlo. L'Essere per il quale Orsola, stimolata incautamente dal prete, cercava il *quid* è il solo vivente che riunendosi e facendo massa con i propri simili può riscaldare efficacemente una chiesa ghiacciata. Tanto più può farlo se, come quasi sempre succede per pura vanità sia femminile sia maschile, le persone ai nostri giorni, invece di pensare a star caldi con abiti adatti, vanno in chiesa d'inverno per fare mostra di sé. Guardano più alla foggia che al tipo di stoffa, o di piumino. Per la bella figura mettono in conto di soffrire per tutto il tempo della lunga cerimonia di un certo grado, sopportabilissimo per carità, d'ipotermia. Questo è un male per loro e però quel male genera un bene per tutti. A un certo punto la chiesa si riscalda grazie in ultimo alla loro dabbenaggine che però qui — ecco il punto — diventa involontaria virtù.

Non si capisce come il parroco potrebbe dire di no alla seguente proposta di Orsola che ha tutto per diventare una «buona prassi»

Orsola era sempre interessata alle ricadute sociali delle sue intuizioni filosofiche o quasi. Lo sappiamo. Euforica perciò a un certo punto si parlò così.

«Lascio passare Natale. Poi andrò dal parroco e gli darò il seguente suggerimento. Gli dirò di non sognarsi mai di incominciare a riscaldare come si dovrebbe la grande chiesa parrocchiale che lui ha in gestione. Lo incoraggerò a continuare come ha sempre fatto sin qui a intrizzire i propri fedeli, incurante se ormai sempre meno la gente va a messa e qualche comfort in più gioverebbe. Dopo che si sarà convinto che non deve più sentirsi in colpa per la sua tirchieria, catalogata nei sette vizi capitali, ma che qui invece torna a fagiolo, gli farò la mia proposta operativa».

La proposta era la seguente.

«Perché, caro parroco, non allestiamo in fondo alla chiesa, nei mesi invernali, un servizio di guardaroba? I fedeli, a fronte di uno scontrino identificativo, lasceranno ivi con fiducia i loro cappotti o giacconi. Se vogliono, anche i maglioni. Senza beninteso entrare discinti. In questo modo si raggiungono due utilità combinate. Primo, noi fedeli faremo inizialmente esercizio di penitenza. Rischieremo forse la polmonite, ma un po' alla volta ci faremo il callo. Secondo, possiamo esercitare la virtù del dono facendoci scambio reciproco del nostro calore. Volontariamente ce ne priviamo ricavandone però tutti immediatamente un beneficio condiviso sotto forma d'innalzamento della temperatura ambientale. E non già al termine della messa, quando è subito ora di uscire ancora al freddo, ma all'incirca a metà. Dipende dal numero dei fedeli. Cento persone riunite assieme a pregare e a cantare a squarciagola, dunque espellendo anche tanto fiato caldo, hanno il potere di riscaldare la chiesa come se si mettessero in linea altrettanti radiatori a trentasei gradi e mezzo in media. Ci vuole un tempo tecnico per raggiungere la temperatura attesa, tempo che io ora non so, ma che si potrebbe, volendo, calcolare con esattezza. Dipende anche dall'acconciatura della testa delle persone presenti. Sì. È chiaro che se, tra i fedeli, prevalessero i calvi, gente sprovvista di quell'unico pelo umano residuo che sono i capelli, a parte chi ne ha anche un poco sullo stomaco,

sarebbe un sicuro guadagno. Senza i capelli la testa farebbe pienamente da radiatore. È certo. E in tanti casi la testa troverebbe pure, nell'assolvere tale funzione, una ulteriore ragion d'essere. Anche le condizioni di salute dei singoli farebbero la differenza. Ad esempio, se una certa quantità d'influenzati con febbre alta osasse venire alla cerimonia invece di stare a letto, come prescrivono i medici preoccupati solo dello stato dell'organismo biologico invece che di quello sociale, si genererebbe una economia di scala favorevolissima».

Dove infine si deve prendere atto ancora una volta che ogni cosa ha controindicazioni

Certo, ci sono anche quelle scocciature che i sociologi chiamano «effetti perversi». È un modo di dire. Gli effetti deterministici non hanno morale. Orsola proruppe a un certo punto nella seguente intuizione.

«Il *global warming!* Signori, vi prego ascoltatevi. Capirete infine da dove deriva quella altalenante minaccia!».

Tradotto in parole povere, anzi indulgendo in qualche spiegazione, vediamo come la scoperta di Orsola, di cui non possiamo non essere [parzialmente; ndr] ammirati, non si limitava al suo oggetto. Andava oltre, e di molto.

In sintesi, lei ci dice che cinquant'anni fa sulla terra eravamo un miliardo. Vado a naso. Adesso, mentre sto scrivendo la frase qui sul mio scrittoio, siamo sei miliardi, ma è certo che quando noi leggeremo il libro nel frattempo stampato, saremo a otto miliardi o forse più. Si fa presto a moltiplicare i termosifoni nel mondo. Naturale che la temperatura globale aumenti.

Non sono, purtroppo, solo le emissioni delle industrie nell'atmosfera o l'effetto serra gli assassini che cerchiamo. Non sono neppure i nostri comportamenti umani — come usare la macchina anche per andare al cesso e l'ascensore anche per scendere — i veri colpevoli. Smettiamola di sentirci in colpa. Su ogni settimanale o rotocalco, ci insultano, a noi esseri umani, dicendocene di tutti i colori. Come se i giornalisti non fossero anch'essi esseri umani. E invece, attenzione. Qualsiasi cosa facciamo, sbagliamo. Siamo responsabili del disastro in virtù del nostro puro esistere. Colpevoli di essere caldi. Di non essere già cadaveri.

Esistiamo, dunque riscaldiamo.

«Pure se dormissimo tutto il tempo; pure se nulla nei nostri comportamenti irritasse gli attivisti verdi, noi tragici disgraziati di per sé rovineremmo il Creato. Mi vanto purtroppo di questa triste scoperta. Meriterebbe di essere approfondita ecologicamente in ogni dettaglio».

Sì, ma non qui però, cara Orsola. Hai ragione. Siamo tuttavia in grave ritardo e dobbiamo procedere svelti.